

IL PENSIERO MAZZINIANO, organo di informazione e di libera discussione dell'A.M.I., sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane. IL PENSIERO MAZZINIANO è in vendita nelle principali edicole delle città italiane a L. 30 la copia - Abbonamento annuo semplice: L. 300; Sostenitore: L. 1000 (per l'Estero: il doppio). - Per gli abbonamenti, i piccoli avvisi, le inserzioni, indirizzare: Torino, Via Morgari, 23 - Telef. 61.944 (Conto Corrente 2/30638).

LA SCOLTA FEDELE

(Colloquio intimo tra vivi
e morti sul colle di Staglieno)

Pellegrino che sali la rampa che conduce alla tomba di Mazzini, ti sei mai soffermato al monumento alla fanciulla in costume balneare imbracciante un salvagente di granito? Ed hai mai girato il capo verso sinistra, proprio rimpetto alla fanciulla, dove un sacerdote in marmo, zoccolo nr. 1 della collina dei Mille, alza la croce a benedire tutta Staglieno? Ti sei mai accorto di quella pietra tombale, in travertino, che più nuda della fanciulla balneare sta ad indicare il nulla assoluto e la incognita di quella tomba?

Non è ancora una tomba quella, ma il lenzuolo tombale che ospiterà un giorno un mazziniano, un discepolo di Mazzini. Tra il dosso della collina e la pietra in travertini sta, buttata a cascaccio, una croce che s'inzacchera e si trapianta nella terra. E' la tomba di un vivo, la pietra di uno che vive tutto il giorno, da mezzo secolo, tra quelle zolle di gloria. E' il letto sepolcrale di Paolo Lanza, il custode della tomba del Maestro.

Pellegrino che mai hai incontrato Lanza, io vorrei tu non disdegnassi di conoscerlo, di avvicinarlo, di parlargli. Se hai con te degli amici, specialmente amici lontani da Mazzini, conduci verso Lanza cercandolo dove si trova; e lo troverai certamente fra le tombe della collina dei Mille.

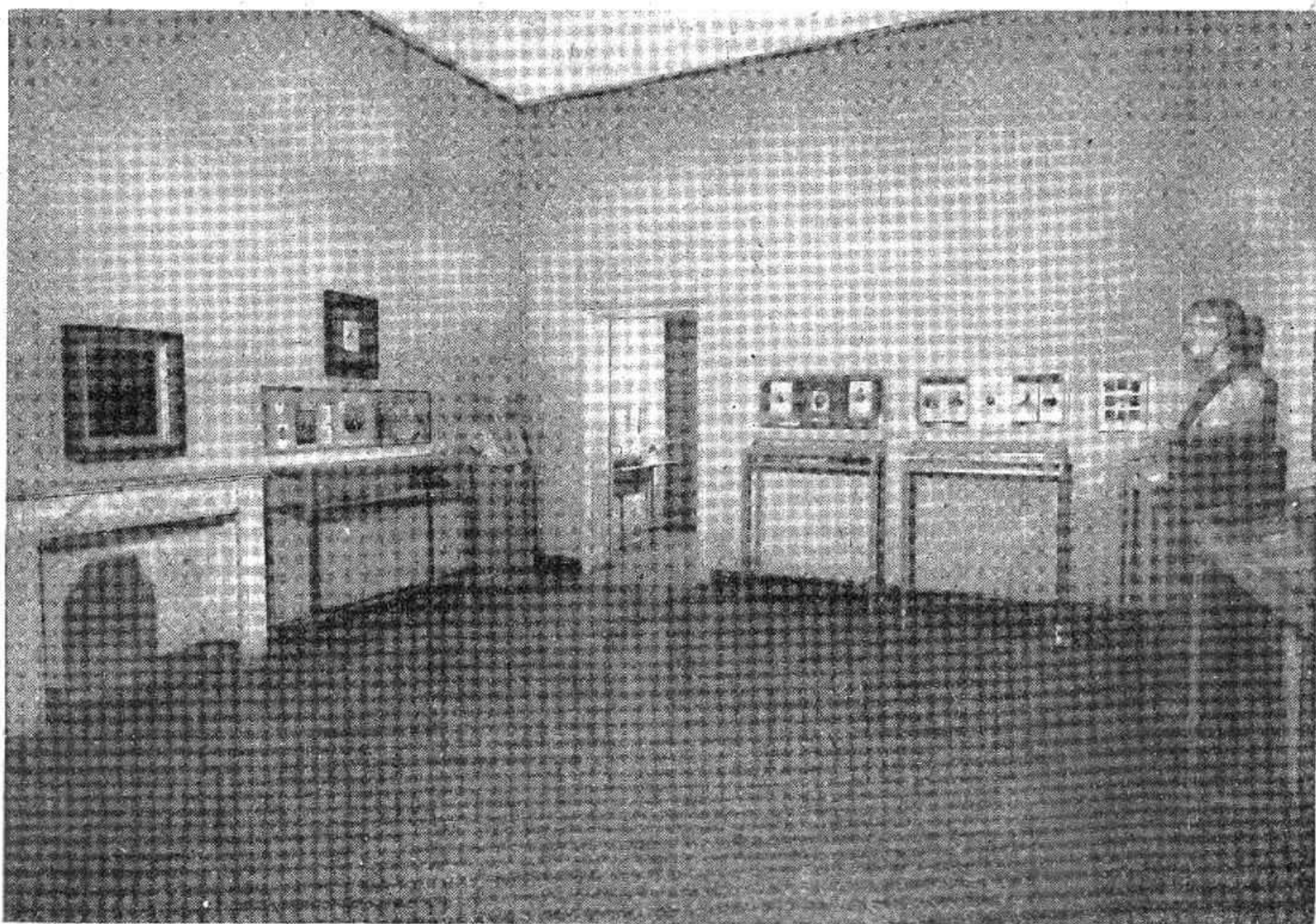
Lanza! Chi lo vede, chi lo sente parlare ha la sensazione di un uomo che non si alimenta, che non soffre della materialità della vita; che non è né sofferente, né gioiente, che non ha famiglia e ne abbraccia una immensa; che non conosce la suddivisione del tempo perchè egli appare sulla collina dei Mille ogni alba e se ne allontana ad ogni tramonto. Ha dell'jeratico, dell'anacoreta, del mistico, dell'impersonale. Magro, alto, ossuto, sguardo dolce, non d'altro argomentante se non di Mazzini, soffre dell'abbandono più o meno apparente e più o meno reale in cui è lasciata la dottrina mazziniana. E mentre parla o ascolta non esibisce erudizione, mentre sovente si volge a dare un consiglio ad alcuni operai che sembrano incapaci di agire se non diretti dalla parola di quel capo.

« So bene che la tomba di Saffi a Forlì è un sepolcro di edera, mentre qui il grande frontale l'ho fatto divenire calvo. Ma qui abbiamo sempre avuto l'assillo dello stillicidio, della pioggia filtrata lungo i virgulti dell'edera i quali, scendendo come una capigliatura della collina o come una specie di Medusa sepolcrale, imbrattano di terriccio il frontone dorico. Mi han detto invece che nel vostro cimitero, a Forlì, l'edera ha fatto nascere una specie di dissenso spirituale fra

(segue a pag. 10)



Il Salone dell'Istituto Mazziniano di Genova con la Mostra dell'Epopea 1848-49



Una sala dell'Istituto Mazziniano di Genova (Camera dove nacque Giuseppe Mazzini)

Il Comune di Genova sta pubblicando e diffonderà in questi giorni due interessanti volumi, dei quali parleremo più ampiamente quanto prima, riguardanti la Genova del 1848-49. Uno contiene due scritti coevi per la prima volta resi pubblici: il « Diario degli avvenimenti di Genova nell'anno 1848 » di Emanuele Celesia, e il « Commentario delle cose accadute in Genova in marzo e in aprile 1849 » di Federico Alizeri. Il secondo volume

è il « Catalogo della Mostra Storica 1847-1849 » allestita lo scorso anno a Casa Mazzini, nelle sale dell'Istituto Mazziniano. Entrambi i volumi hanno numerose tavole illustrate fuori testo. Nel dare ai lettori questa primizia, siamo grati della concessione avuta gentilmente di riprodurre qui sopra due delle illustrazioni, quelle di due sale della mostra.

Notiziario dell'A. M. I.

La Direzione Nazionale dell'A.M.I. è convocata in Genova per il 24 settembre insieme ai membri Triestini del Consiglio Nazionale, per deliberare sulla convocazione del Congresso.

LA NOSTRA ROMAGNA

IL VI CONGRESSO REGIONALE AVRA' LUOGO A RAVENNA il giorno 8 ottobre 1950 dalle ore 9 alle ore 18.

ORDINE DEL GIORNO:

- 1) Relazione morale.
- 2) Relazione finanziaria.
- 3) Organizzazione e propaganda.
- 4) Preparazione V Congresso Nazionale.
- 5) Varie.

FORLÌ

Direzione regionale. - Mercoledì 23 u.s. alle ore 21 si riuniva la Direzione Regionale nella locale sede dell'A.M.I. di Forlì. Presiedeva l'amico Benvenuti Guglielmo, il quale, giustificava l'assenza del Presidente Mentore Ronchi, dovuta a ragioni particolari d'ufficio.

Il primo comma in discussione era quello concernente l'organizzazione e la propaganda per la prossima stagione 1950-51. L'amico Rossi Antonio, l'instancabile organizzatore ravennate, dichiarava ai presenti che Egli avrebbe posto sul campo di una concreta e salda realizzazione, entro la prima quindicina del prossimo ottobre, la Scuola Mazziniana ravennate, sorta da tanto tempo, ma tuttora in embrione; a tale affermazione si associava l'amico Benvenuti Guglielmo per la Scuola Mazziniana forlivese.

Inoltre si demandava la formulazione di un programma di conferenze a dopo il IV Convegno Regionale, pur approvando caldamente l'iniziativa della fiorente Sezione di Bastia, la quale si è fatta promotrice, in loco, di un ciclo di conferenze (settembre mazziniano), aventi carattere culturale e morale.

Dopo di che si passava all'esame dettagliato delle necessità congressuali, previste per i prossimi congressi autunnali: cioè quello regionale di Ravenna e quello Nazionale di Trieste.

La data del primo congresso era fissata per la seconda domenica del prossimo ottobre e si conveniva che tale raduno rappresentasse la prolusione per la Romagna al tanto auspicato Congresso Nazionale di Trieste (3-5 novembre), al quale, secondo alcune previsioni degli amici Benvenuti G., Rossi A. ed Ercolani L., parteciperanno molti mazziniani romagnoli.

Indi la Direzione prendeva atto della somma sottoscritta in favore del *Pensiero Mazziniano* dalle Sezioni di Ravenna e Forlì, in segno di ringraziamento al Presidente Nazionale prof. Luigi Salvatorelli per il senso di comprensione e lo spirito di sacrificio, dimostrati durante il suo ciclo di conferenze in Romagna.

Alla fine i convenuti prospettavano, su proposta del M.o Ercolani, la necessità di collaborare per la realizzazione ed il potenziamento della Federazione Europea.

BASTIA (Ravenna)

La Sezione A.M.I. di Bastia di Ravenna ha deciso di riprendere la sua normale attività, che nel periodo estivo ha subito un rallentamento, con un ciclo di conferenze aventi carattere culturale e morale. Tali conversazioni tenute dai più noti ed attivi mazziniani di Romagna, si effettueranno nel numero di almeno una per settimana durante tutto il mese di settembre.

TRIESTE

La Sezione di Trieste, indubbiamente una delle meglio organizzate e più attive sezioni dell'A.M.I., con il 1° settembre corrente ha mutato domicilio. Qui diamo il nuovo indirizzo perchè ne prendano nota quanti hanno con essa rapporti:

A.M.I. - Sezione di Trieste
Via delle Zudecche, 1 c. Trieste 213.

L'Amministratore si è preso qualche giorno di meritato riposo, dopo aver nuovamente e direttamente sollecitato il sempre minor numero di « morosi » a mettersi al corrente con l'abbonamento, senza attendere l'invio della tratta che gli crea maggior disturbo. Raccomanda che le risposte siano sollecite, e ringrazia. Chiede venia per qualche eventuale errore.

Per la difesa della tradizione repubblicana italiana

ANACARSI NARDI e ALCESTE DE AMBRIS

Passato remoto
e passato recente

Il 10 settembre Lucciana Nardi commemorerà solennemente i suoi nobili figli: *Anacarsi Nardi* e *Alceste De Ambris*, l'uno, compagno dei fratelli Bandiera e con essi fucilato nel 1844 presso Cosenza; l'altro, morto nel 1934 in esilio, dopo una intera vita dedicata alla causa dei lavoratori.

Lucciana già onorò Anacarsi Nardi assumendone il nome, e la memoria del Martire, del fedele discepolo di Mazzini, è ormai consacrata dalla storia; di Alceste De Ambris accenneremo soltanto ai suoi ultimi venti anni, al periodo cioè della maggiore esperienza e maturità.

« La patria — egli scriveva — ci era sempre apparsa come una mistificazione odiosa », ma quando, nel 1914, le orde pangermaniste misero in pericolo la libertà del mondo e gravò sull'Italia la minaccia di una dominazione straniera, allora « la luce si fece nel nostro spirito. La verità mazziniana ci apparve in tutta la sua interezza. Cadde la maschera nefanda che lo sfruttamento capitalistico aveva sovrapposto al volto della Patria. Scorgemmo sotto quella maschera il volto augusto della Madre comune ».

E De Ambris fu interventista. Partecipò fervidamente all'impresa fiumana e fu sua, nella sostanza, quella Carta del Carnaro che, in forma magnifica, offre l'esempio di una Costituzione repubblicana a democrazia diretta. Combatté arditamente il fascismo, sempre, dagli albori, fino al giorno in cui egli morì, fra le braccia di un anarchico, in mezzo a un gruppo di amici raccolti intorno a lui per intensificare la lotta contro un regime che opprimeva e disonorava l'Italia.

Morì nella miseria, lui che per i posti offertigli di Segretario e di Ministro delle Corporazioni, e sdegnosamente rifiutati, poteva essere ricco e potente.

Alceste De Ambris, sindacalista, socialista, fu anche, nel pensiero e

Note amministrative

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Oblazioni ricevute in più sulle quote di abbonamento

Riporto L. 47.840

In memoria di Paolo Cantinelli — nell'ottavo anniversario dalla Sua scomparsa — la moglie e la figlia offrono da Roma al P. M. » 4.000

Le Sezioni A.M.I. di Forlì e Ravenna, salutano il loro Presidente Nazionale prof. Luigi Salvatorelli e ringraziandolo per l'opera da lui svolta durante il suo ciclo di conferenze in Romagna, sottoscrivono L. 3.000

Torino: Il prof. Raffaele V. Foa, per congratularsi con i collaboratori più assidui del *Pensiero* » 1.000

Parma: Bottai Alfredo (sottoscriz. mensile permanente) » 300

Ancona: Oddo Marinelli in memoria di Attilio Cucurullo » 500

Perugia: Bacoccoli Olga » 200

Parma: Bottai Arnaldo » 200

Parma: Michiara Virginio » 300
Valenza: Gandini Vincenzo » 200
Bormio: Scotti Carlo » 200
Parma: Borghesi Gino » 100
Chiaromonte: Baiardo Giuseppe » 400

Pescia (Lucca): Sparapani Sergio salutando Franceschi di Sansepolcro » 200

Totale a riportare L. 58.440

La Redazione si unisce all'Amministrazione nel ringraziare gli alimentatori della « Sottoscrizione permanente » e segnala in modo particolare con ringraziamento e riconoscenza le prime cinque oblazioni, per il loro significato speciale.

NOTERELLE

* Sul prete di Ragusa che ha spudato bava sulla memoria di Mazzini, l'amico Stefano Bordiga di Genova, da cinquant'anni mazziniano, ci manda una vivacissima nota di protesta che siamo costretti, per la tirannia dello spazio, a sacrificare.

In essa tra l'altro è detto, a provare come venga giudicato Mazzini dalle più opposte rive, che l'anarchico Pietro Cori, anima eletta infinitamente buona, lo definì « un faro luminoso », e che l'illustre barnabita Padre Semeria, apostolo di bontà cristiana, in una sua orazione disse che Mazzini era « la figura di Cristo proiettata una seconda volta sopra la terra ».

CAVALLOTTI

L'INFELICE FELICE

Castell'Arquato, luglio 1950.

Molti anni fa, un tocco grosso del fascismo, col suo codazzo di regolini, scendeva l'arcuata via di Castell'Arquato, quando s'arrestò a un tratto, gridando a un muratore che martellava la facciata di casa Prati, a rinnovarne l'intonaco: aspetta!

L'operaio e gli altri interrogarono con gli sguardi muti il gerarca, il quale additando una vecchia iscrizione elettorale, aggiunse: Vale la pena di mantenerla.

L'iscrizione diceva e dice: *Eleggete Felice Cavallotti*.

Chissà qual sentimento era nato allora improvviso in quel disprezzatore di democrazia, dal taglio proprio d'un cavallottiano « Raul, l'iconoclasta »!

M'è risovenuto ciò stamane, passando in via dell'ospedale e vedendo che il rinnovo eclettico della facciata del grande edificio ha scacciato l'invito che aveva resistito là ben oltre mezzo secolo: *Eleggete Cavallotti*.

Infelice Felice, avevo già pensato, non molto tempo addietro, a Piacenza, quando, sfuggitomi l'occhio, mi parve scorgere un altro al posto ove era stato collocato il suo busto, dopo il lungo confino sul solaio. Avvicinandomi allora, più in là e quasi nascosto, avevo scorto il volto di sfida che, nell'atteggiamento con cui l'artista lo aveva scolpito, pareva si protendesse per farsi vedere: Son qui, m'han cacciato un passo indietro, non sanno dove mettermi; anche a Milano, chissà dove mi cacceranno col mio Leonida.

Così, allora come stamane, più che l'epicedio di Filippo Turati dinanzi alla bara di Cavallotti, ricordai il calmo elogio che di lui aveva tracciato, in *Pro Familia*, miniando i suoi medaglioni degli uomini dell'800, quell'equilibratissimo uomo politico che fu Filippo Meda.

Bella la lode dell'avversario, come significativa la resipiscenza del nemico.

E tu riposa calmo, lassù a Dagnente, in faccia al tuo Verbano, o Bardo, nè ti turbi fastidioso scalpito di bardotti!

G. V. Paiella

Riportiamo qui il testo della lapide inauguranda:

Qui
il XVI-IX-MDCCCLXXIX
nacque

ALCESTE DE AMBRIS

che l'ardente cuore
temprò
negli ideali di Giuseppe Mazzini
e sempre lottò
perchè fosse emancipato il lavoro
libera la Patria
affratellata l'Umanità.

*

Morì esule in Francia il 9 dic. 1934.

*

Da questo lembo della forte Lunigiana

ANACARSI NARDI

E ALCESTE DE AMBRIS

insegnano
che la vita è missione.

Lucciana, X-IX-MCML.

Il Pensiero Mazziniano

Anno V - N. 9 - 10 Settembre 1950

Direzione e Amministrazione: Torino, Via Morgari 23

Sede Centrale dell'A.M.I.: Genova, Casa Mazzini

Il problema sociale è problema d'educazione

E' un'amara constatazione questa, che, come le conferenze spesse volte profonde di contenuto ed elevate di forme, così gli articoli di giornali e di periodici, che meriterebbero attenta lettura e approfondimento di riflessione, per l'influsso che esercitano sugli ascoltatori e sui lettori, durino per lo più « l'espace d'un matin » e che inoltre vadano quasi sempre alle orecchie o tra le mani di persone, dirò così, *iniziate*, anziché a quelle a cui maggior beneficio potrebbero portare per indirizzo di vita.

Queste considerazioni facevo leggendo l'ottimo articolo di Donato Bachi, apparso nel numero dello scorso luglio del *Pensiero Mazziniano* col titolo « Educazione e Socialismo » e pensando quanto utile ne sarebbe la lettura fatta dai lavoratori, a cui quelle parole sembrano particolarmente indirizzate. E' certamente interessante osservare come un vecchio socialista, uomo di fede, lungamente combattente dell'idea, ancora vegeto di corpo e dalla mente lucidissima, dopo l'esperienza di un cinquantennio e più, considerato che « i fatti hanno dimostrato che le riforme socialiste non si possono applicare o per lo meno non danno buoni risultati, se non esiste nel popolo una esatta comprensione del loro valore morale, cioè del loro scopo finale e se non sono intese con alto senso di solidarietà » e dopo aver dimostrato con esempi concreti questo pensiero, giunga alla conclusione che « si tratta di dare al socialismo, o per meglio dire ai socialisti, quello che ad essi manca, cioè la preparazione, l'educazione, la coscienza del dovere sociale, della solidarietà ».

Qui non è opportuno considerare e giudicare il contenuto del socialismo, cosiddetto marxista e dai più considerato il « *verbum Evangelii* » dell'umanità fino alla fine dei secoli, nè scandagliare se i miglioramenti via via ottenuti dalle classi lavoratrici e le molteplici riforme sociali di questa prima metà del secolo siano dovuti al *Capitale* e all'attività dei partiti oppure alla fatale « legge del progresso » e al lavoro stesso, trasformato da artigianato in media e grande industria. Vogliamo soltanto riconoscere che i miglioramenti economici, gli aumenti salariali, gli agi della vita ormai estesi e comuni a tutti, quasi senza differenze di classi, tali che le condizioni bestiali degli operai alla fine del secolo scorso ed al principio di questo non sono se non un ricordo di noi vecchi, non hanno eliminato nè le lotte nè gli odii nè il malessere ed il malcontento, di cui sono manifestazioni quotidiane da una parte le minacce, i livori, gli atti di prepotenza, dall'altra le guerre.

Che cosa manca dunque all'umanità perchè trovi la pace?

Cominciamo da Mazzini; ecco la risposta a questo interrogativo, che assilla tutti quanti, all'infuori delle firme « pro pace » o « contro la bomba atomica », che costituiscono solamente un mezzo di propaganda di partito, senza alcun frutto concreto, senza la minima garanzia che allo scoppiare di un conflitto gli eserciti non si slancino gli uni contro gli altri selvaggiamente e chi avrà l'ordine di sganciare la bomba atomica (*quod dii avertant!*) non adempia come un dovere la sua terribile missione distruttrice.

E' dunque un'altra la strada da battere e soltanto la cecità umana o l'ambizione o l'avidità di dominio sulle folle può contrastare la reale lezione che i tempi più lontani e più vicini ci dovrebbero dare: lasciando stare la predicazione di amore che da migliaia d'anni i libri sacri di tutte le reli-

gioni danno, da circa cento anni si predica il socialismo. Ebbene è toccato a noi di assistere a questa insistente propaganda per una nuova era di civiltà aurea e nello stesso tempo di assistere alle più continue e tremende guerre della storia.

Non c'è motivo di credere che altrimenti siano per procedere gli uomini per l'avvenire, finchè rimangono dissennati e attaccati alla materia, finchè i lavoratori del braccio pensano che l'aumento di qualche lira di salario rappresenti altro che un fittizio miglioramento, finchè non miglioreranno se stessi con una educazione, che li renda consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri, finchè i dirigenti di aziende e gli impresari non dimenticheranno che gli operai sono altro che una semplice appendice delle macchine, finchè non comprendano concordemente e solidariamente che la vita, oltre i valori e le esigenze materiali, ha dei valori ideali, nei quali si possono trovare le soddisfazioni maggiori, per mezzo dei quali si possono anche sopportare serenamente alcune deficienze materiali e finanziarie.

In Corea sempre meglio si vede da qual parte fosse l'aggressore. Che proprio fosse quello — vestito da imperialista americano — che dal primo giorno ha cominciato a retrocedere? e che fatica a fermarsi... nella retrocessione, ad onta degli aiuti disperatamente sollecitati, che gli giungono di mole ogni giorno più massiccia, e pure non bastevole a contrastare le masse poderose e la perfetta strategia dei poveri aggrediti? O l'iniziativa non è forse partita da chi per ragioni interne, come sempre è accaduto nelle dittature, aveva interesse a successi esterni? E intanto il lontano conflitto è reso sempre più vicino dai giornali e dalla radio con voce che troppo rammenta giorni che tu, pacifico uomo della strada come me, avresti creduto e voluto finiti per sempre e per tutti, tu che pur vedi quanto sia difficile l'unione di tutti i popoli, o degli stati d'Europa, o anche di poche nazioni, ad onta di tutti i convegni e brindisi dei ministri degli esteri e della guerra! Eppure, non scoraggiarti; la notte è più buia prima dell'alba! A.

GLI EMULI DI METTERNICH

La risoluzione comunista alla questione sociale non solo non redime il lavoro dalla soggezione del capitale, anzi l'aggrava, ma nei rispetti umani fa un passo indietro.

La rivoluzione francese proclamò i diritti dell'uomo. E' lecito chiedersi: ma prima, di chi era il diritto? Era dello stato, e fu demolito in favore di quello degli uomini dopo quattro secoli di lavoro intellettuale, dagli umanisti del nostro Rinascimento all'Illuminismo europeo. Perciò il diritto dell'uomo è un portato storico, e la storia è realtà infrangibile.

Il comunismo, restaurando il diritto dell'essere collettivo, lo stato, annulla la conquista fondamentale dell'uomo.

Questo dal punto di vista storico.

Ora vediamo dal lato sociale.

Il socialismo è sorto per redimere il lavoro dallo sfruttamento del capitale. Se il capitale sfrutta il lavoro lo può perchè ha con sé tutti i diritti. Perciò la lotta del socialismo in genere è sempre stata imperniata sui diritti del lavoro. E in questo campo si sono fatti progressi notevoli. Oggi, per esempio, in una fabbrica l'assunzione ed il licenziamento di personale non sono soltanto decisioni del capitalista, ma anche dei lavoratori. L'organizzazione del lavoro interno si compie pure in collaborazione. Insomma, qualche cosa di concreto si è fatto. La meta auspicata è non soltanto la parità di diritti, ma tutti i diritti in tutti quelli che lavorano, il che può venire soltanto mercè la unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani, come vaticinava Mazzini. A questo punto mira l'associazionismo mazziniano.

Nel comunismo la fusione dei due elementi è impossibile, perchè lo stato è il capitali-

Mazzini scrisse: « Credete alla parola di un uomo che studia da trent'anni l'andamento delle cose in Europa e ha veduto fallire a buon porto, per immoralità d'uomini, le più sante ed utili imprese; non riuscirete se non *migliorando*; non conquisterete l'esercizio del vostro diritto se non *meritandolo*, col sacrificio, coll'attività, coll'amore. Cercando in nome d'un *dovere* compito o da compirsi, otterrete; cercando in nome dell'egoismo, in nome di non so quale diritto al *benessere*, che gli uomini del materialismo v'insegnano, non otterrete se non trionfi d'un'ora, seguiti da delusioni tremende. Quei che vi parlano in nome del benessere, della felicità materiale, vi tradiranno... E' la storia dell'ultimo mezzo secolo. E il nome di questo mezzo secolo è *materialismo* ».

Queste parole vere debbono essere ripetute con ininterrotta insistenza; se gli uomini le ascolteranno e le tramuteranno in azione, molti altri mali potranno essere evitati; se, come purtroppo pare, guidati da cattivi pastori e da fallaci illusioni, rimarranno sordi alla sola voce disinteressata, che li invita all'amore ed alla fratellanza, si condanneranno nei secoli alle guerre fratricide, colpevoli verso se stessi, verso i propri simili, verso i propri figli.

Florio Foa

sta, ed il lavoro è soggetto allo stato. Uno stato capitalista è uno stato essenzialmente economico, la principale sua preoccupazione è la produzione. Non vi è l'uomo da proteggere, ma la produzione da incrementare, sicchè la libertà di pensare, i diritti dell'operaio, e tutto il resto che non concerne la produzione, sono cose di second'ordine. E' la logica materialista che riduce l'uomo ad un puro strumento.

Questo non è soltanto la conclusione di un ragionamento, ma è la realtà nell'Unione Sovietica e satelliti.

Stando così le cose, come si possono chiamare « emuli dei mazziniani di cent'anni fa » i comunisti, come asseriva Gian Carlo Pajetta in un articolo apparso or non è molto sulla *Unità*, edizione romana?

I mazziniani combattevano per i diritti del popolo, che sono poi in ultima analisi, i diritti dell'uomo. Volevano abolire lo stato feudale per affermare l'indipendenza razionale, la libertà dei cittadini, con la qual libertà poi i lavoratori avrebbero potuto conquistare i loro diritti fino alla emancipazione, come voleva Mazzini.

Se i comunisti sono emuli di qualcuno, lo sono di Metternich che voleva restaurare il diritto di Dio contro quello degli uomini. Ora i termini sono cambiati, ma la sostanza è la stessa.

Stalin al nome di Dio sostituisce quello di *classe*, ma in pratica è una nuova oligarchia che mantiene il salariato, con in più una feroce disciplina che arriva alla condanna a morte, come è stato recentemente deciso in Romania.

Gian Carlo Pajetta dunque ha sbagliato. **Giannetto Savorani**

Appunti sulla stampa nostra

LA CRITICA POLITICA

LA VOCE REPUBBLICANA

L'IDEA REPUBBLICANA

IL PENSIERO MAZZINIANO

Il Ponte - Il Mondo - Volontà

Non possiamo lasciar passare senza breve commento un fatto che riguarda la libera stampa repubblicana e democratica d'Italia.

Con uno smilzo fascioletto n. 5-6 del maggio-giugno 1950, *La Critica Politica*, la rivista repubblicana federalista con tanto amore e competenza diretta da Oliviero Zuccarini, ha sospeso le pubblicazioni, per un « breve congedo o commiato », che potrà preludere ad una futura ripresa, ma che per intanto significa una fermata, un silenzio.

Da tempo l'amico Zuccarini sulla sua rivista, onorata da una ristretta cerchia di buoni collaboratori, aveva lanciato vivaci e commossi appelli, per essere sostenuto nella fatica impostasi per la continuazione ed il miglioramento della rivista, nonché dell'efficacia sua nel mondo della pubblicistica italiana. Aiuti gli sono pervenuti come attestazioni di stima, ma non bastevoli — come non è bastata la sua attenzione fervida e meticolosa —, e così dopo cinque anni dalla ripresa, dopo la liberazione, e in continuazione dei sei vissuti prima della soppressione subita per volere fascista, *La Critica Politica* ha sospeso le sue pubblicazioni.

Qui non entriamo a discutere delle particolari posizioni politiche della rivista o del suo direttore. Sorta nel campo del partito repubblicano, del quale lo Zuccarini è stato per tanto tempo uno degli esponenti, e rappresentante in esso di quella corrente che particolarmente puntava sul reggimento federalista della nuova democrazia, sembra che la sua cessazione, della rivista, rispecchi lo scarso interesse della « massa » repubblicana per tale corrente, per quei problemi, dalla maggioranza mal conosciuti o sconosciuti — e d'altra parte non semplici, nè scevri di pericolosi trabocchetti — o, meglio ancora, rispecchi la scarsa disposizione allo studio di quella stessa massa suddetta.

Qui vogliamo solo rammaricarci che una voce onesta e libera nel nostro solco, sia stata costretta a tacere, e venga così, almeno per ora, a ridursi ancor più il già scarso apparato periodistico nazionale del repubblicanesimo italiano storico.

Restano sulla breccia il quotidiano *La Voce Repubblicana*, alla cui maggior diffusione tra il popolo ha nociuto in questi ultimi tempi l'impostazione favorevole alla collaborazione governativa, mentre l'attività del partito di maggioranza al governo via via presenta nuovi facili bersagli alla critica. E restano, come organi di educazione sociale e politica due periodici mensili, *L'Idea Repubblicana* di Roma e questo nostro foglio.

L'Idea Repubblicana, sorta anch'essa come noi dopo la liberazione, animata dal fervore dell'amico Anton Giulio Belloni, si è presentata come foglio di punta della sinistra, in seno al partito repubblicano. Ma da due anni, *L'Idea* ha mutato forma e indirizzo, diremmo che, trascurando le vicende interne di partito e le polemiche sull'organizzazione, ha ripiegato su più tranquille posizioni, definendosi « Rassegna di socialismo mazziniano », e preoccupandosi soprattutto di sostenere alcune posizioni ideali.

L'opera di questo periodico coincide quindi largamente con la nostra: le stesse tesi vi sono sovente sostenute anche da collaboratori di entrambi i periodici (citiamo Bottai, Luzzatto, Conchetta), ma, si capisce, *L'Idea* ha una sua colorazione particolare datagli dal direttore, l'amico on. Belloni, che, positivista e federalista, fa del mazzinanesimo avendo in corpo un fiero dispetto per chi si dice mazziniano. E' perfettamente a posto quando si mette sotto l'egida di Bovio che si mise « morto il Maestro », a

chiarirne e propugnarne il pensiero. Il che fece non come pappagallo, ma come pensatore, non come pedissequo commentatore, ma come *svolgitore critico*. E anche quando, richiamati i collaboratori di Mazzini che non lo seguivano nella fede religiosa (ci riferiamo all'ultimo numero, di luglio), dice: « Questo è il retaggio di Mazzini che noi troviamo: morale e non catechismi, libertà di pensiero e di fedi, e non dogmi religiosi. Questo è il mazzinanesimo moderno ». Forse è meno nel vero quando aggiunge: « Ce n'è anche dell'altro? E' paleomazzinanesimo, e non ci riguarda ». Noi crediamo che ce ne sia un altro, all'infuori dei superstiti rari individui che fan pensare alla paleontologia, magari soltanto quello dei mazziniani (grosso modo, grosso modo, di mazziniani integrali c'è stato solo Mazzini!) che non hanno male al fegato.

I mazziniani del *Pensiero Mazziniano* ad esempio, e dell'A.M.I. — la quale non ha le simpatie dell'amico on. Belloni — si possono considerare di tale categoria: cinque anni di regolarissima pubblicazione mensile lo dimostrano: qui si espongono idee, e tutte si discutono con libertà correttezza e senza pregiudizi; e si discute anche la quistione religiosa, che non è da prendersi a gabbo, senza imporre nulla a nessuno. Qui lavoriamo per una illuminazione reciproca e per cercare consensi, più che rafforzare dissensi. Sia detto molto cordialmente.

Continuiamo il discorso per aggiungere che quando avremo citato il fogliettino *Il seme fatto dal « contadino »* (scarpe grosse e cervello fino!) Arturo Camprini, di Forlì, e dichiarato di trascurare qualche altro foglietto trascurabile, resterà completo il quadro della periodistica nazionale nel famoso solco storico repubblicano. A parte i settimanali locali, che hanno un'altra funzione, e dei quali alcuni di Romagna e uno di Milano, sono veramente meritevoli.

Denunciamo così, con una spregiudicatezza che gli avversari vorranno riconoscerci, la povertà della stampa nostra, tanto più se confrontata con gli apparati poderosi dei due partiti di maggioranza (basta seguire *Vie Nuove*, e leggere lo studio del valoroso Enzo Forcella sul *Mondo* del 19 agosto a proposito degli ottanta periodici manovrati dall'Azione Cattolica italiana), e lo facciamo anche per richiamare gli amici nostri ad un più attento esame del problema: mentre siamo in regime repubblicano, democratico, e la stampa antidemocratica e monarchica, sostenuta da organizzazioni potenti anziché da individualità che si sacrificano, cresce ogni giorno.

Non vogliamo altresì trattenerci, noi — che abbiamo certo, come tutti, qualche nostra particolare ideuzza, magari antiquata — ma che siamo di... manica larga perchè vivamente sospiriamo dietro l'ideale instaurazione di un reggimento in Italia di vera libertà, di laicità intelligente e rispettosa di ogni idea sinceramente professata, di democrazia tradotta nei quotidiani fatti di giustizia sociale, piccoli forse ma concreti, non vogliamo dunque chiudere queste note senza dare un rapido sguardo alla stampa delle formazioni che non essendo nel solco storico repubblicano, pur non di meno tendono con sincerità di sforzi ad un fine simile od equivalente, cioè all'instaurazione di un *progresso* di libertà e giustizia che si può presumere, ma nessuno con certezza può garantire come sarà.

Il campo più affine è naturalmente quello del socialismo democratico, di tipo occidentale o nordico, non quello preso nel vortice di un *emballement* per regimi di tipo russo, buoni temporaneamente per paesi arretrati, ma che in fondo « nulla impromission rendono intera » che riguardi la giustizia sociale e tanto meno la libertà morale. Ebbene, anche qui non è affatto roseo il panorama. Periodici nascono e muoiono; e le preoccupazioni formalistiche, organizzative, sembra soffochino lo spirito animatore. Abbiamo abbastanza conoscenza del travaglio della famosa « unificazione socialista » per

sinceramente rammaricarci che troppi personalismi, esclusivismi, criticismi, soffochino quello che dovrebbe essere una esigenza assoluta della maggioranza del popolo pensante italiano: dar vita, più che a partiti, a una efficace, larga, aperta, efficiente formazione democratica. Ora è nato, in campo nazionale, il quotidiano *La Giustizia*: vedremo che farà.

A consolarci di tanto vuoto ci sono due sole pubblicazioni la cui opera si collega a quella di cui parliamo: entrambe sono animate dal volere intelligente e catalizzatore di una persona, e sostenute ciascuna dall'esperienza di un particolare organismo editoriale: una è *Il Ponte*, mensile diretto da Piero Calamandrei, e l'altra è *Il Mondo*, ben noto, e quasi unico banditore d'idee liberali « tra i molti periodici a rotocalco ».

Forzatamente trascuriamo — che non è questo il luogo — di esaminare le molte riviste e rivistine di particolari intenti: non vogliamo però tacere che agli estremi del campo delle nostre simpatie c'è *Volontà*, la rivista anarchica di Napoli, notevole per elevatezza e serietà.

Sappiamo bene che qualcuno si scandalizzerà per la reputata eccessiva nostra apertura... di maniche e di braccia: di noi « mazziniani che non hanno male al fegato »: crediamo che possano rifarsi su tante altre nostre colonne, in ogni numero, che noi stessi, che per Mazzini abbiamo nel cuore un attaccamento quasi geloso, e pudico, vorremmo che il nome di Mazzini venisse citato un po' meno, ma che le generose intuizioni del purissimo animo suo e della sua mente eccelsa, fossero un po' più conosciute e tradotte in pratica, senza tante remore e logomachie.

Terenzio Grandi

EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI DI MAZZINI

Un altro volume uscito: è il 38 (Politica, 13). E' tutto sul '48, e comprende gli scritti inseriti nel giornale *L'Italia del Popolo* di Milano, ed altri pubblicati in foglio volante od in opuscolo a Lugano: tra questi lo scritto « Agli italiani » (non compreso nell'edizione daelliana) ed il famoso « Ai Giovani. Ricordi ». Più « indirizzi » vari e la lettera « Ai Signori Tocqueville e Lord Minto ».

Nella nutrita prefazione c'è in nota l'elenco di circa 280 italiani profughi nel Canton Ticino che in quell'anno cruciale avevano firmato una « Protesta degli emigranti lombardo-veneti contro l'armistizio firmato da Carlo Alberto e contro le sue pretese sulla Lombardia ».

Il volume ha tre illustrazioni: una fotografica di Mazzini, e le riproduzioni: del frontispizio dell'opuscolo « Ai giovani » e della lettera-appello « Insurrezione nazionale » datata da Val d'Intelvi il 29 ottobre.

E un altro ancora è uscito in questi giorni, il vol. 40 (Epistolario, 21). Comprende 164 lettere, che vanno dal 6 marzo al 3 novembre 1849, un periodo interessantissimo, perchè c'è tutta la gloria e la tragedia di Roma repubblicana, e c'è la permanenza in essa di Mazzini fino a metà luglio, e di nuovo l'esilio suo in Svizzera.

UN LUTTO

Riceviamo la triste notizia della morte avvenuta in Roma il 18 agosto del prof. ENZO NUTI del quale pubblicammo nel numero di luglio un notevole articolo sul socialismo mazziniano.

Era un vecchio socialista. Fu a Torino ragioniere dell'Alleanza Cooperativa. Fondò a Roma una scuola di preparazione per corrispondenza a pubblici concorsi e ad esami di Stato e pubblicava un bollettino mensile nel quale il pensiero di Mazzini era spesso ricordato ed esaltato. Era autore di parecchie pubblicazioni di carattere istruttivo ed educativo, alcune delle quali sono elencate nella Libreria dell'A.M.I. La sua fu tutta una vita di lavoro, di studi, di sacrifici. Fu sepolto al Verano; sulla fossa comune sarà scritto: « Non mutò bandiera ».

“Mentre laggiù, in Corea...”

(Discussione, ancora sul Socialismo Mazziniano)

Non è facile, per me, discutere con l'amico Tramarollo, che è giovane, di acuta intelligenza, di cultura vastissima, mentre io (un ragioniere...) non ho fatto studi sistematici, e sono vecchio e stanco. E' una strana mania quella di voler battaglia su tutto e con tutti, quando ormai si è finiti; come quel bel tipo di condottiero che « non si era accorto — che andava combattendo ed era morto ».

E poi c'è in me l'ombra del dubbio, che mi sconcerta, mentre Tramarollo non ha dubbi, le sue affermazioni sono perentorie, e spara dei NO che sembrano pistolettate.

Per esempio, egli dice: « No, non c'è socialismo nei Vangeli, i quali non si proponevano affatto il regno di questo mondo, ma di quell'altro ». Al che, intanto, rispondo ricordando la preghiera evangelica: « Venga il regno tuo, o Signore, sulla terra siccome è nei cieli ». E Mazzini nei *Doveri dell'Uomo* dice agli operai: « Venga il regno di Dio sulla terra, siccome è nei cieli: sia questa, o fratelli, meglio intesa ed applicata che non fu per l'addietro, la vostra parola di fede: ripetetela ed operate perchè si verifichi ».

Ora, perchè Mazzini avrebbe indicato agli operai quel brano del Vangelo se non avesse pensato che il regno di Dio sulla terra sarebbe stato il regno della giustizia?

Ma — dice Tramarollo — arzigogolare su questi argomenti, quando laggiù, in Corea, alte fiamme minacciano di incendiare il mondo, significa dissertare sul sesso degli angeli. Mi pare che si potrebbe dire lo stesso, oltretutto del socialismo, della religione, del federalismo, ecc. Lasciamo il cielo ai passeri, la religione al Vaticano, il socialismo a Stalin. Chissà? Qualcheduno consiglierà di lasciare la Repubblica alla Svizzera o agli Stati Uniti, perchè, come disse Crispi, essa ci divide, mentre la monarchia ci unisce. Così, di rinuncia in rinuncia, scivoleremo nel più piatto conformismo, e avrà ragione Corbino di considerarci dei « borghesi », e La Malfa di affermare nel congresso di Livorno, che gli operai repubblicani aborriscono dalla lotta di classe. Questi grossi errori dei due eminenti uomini politici non derivano forse dal fatto di non aver noi precisato la parte sociale della dottrina mazziniana?

Mi pare che di questo dramma immane che ha per scena il mondo, siano protagonisti il socialismo e la libertà. Oggi una gran parte dei lavoratori si orienta verso la Russia di Stalin e la Cina di Mao. E proprio noi, oggi, dovremmo dire a quei lavoratori: Avete ragione; il socialismo è là, all'ombra del Cremlino e della Grande Muraglia. E dovremmo tacere questa che per noi è la verità: che in Russia non c'è socialismo, comunismo e marxismo, ma un capitalismo di Stato che perpetua la schiavitù del salario? E non dovremmo invece ammonirli che un vero, sano, completo socialismo lo abbiamo negli insegnamenti di gente latina, di Mazzini e di Malon, di Bovio e di Jaurès, di Carlo Rosselli e di Saverio Merlino?

Non saremo ascoltati? Saremo votati all'insuccesso? Non preoccupiamocene. Se quello che noi pensiamo è la verità, dobbiamo dirla, sempre e ovunque. Essa finirà, prima o poi, per trionfare. Nulla si crea e nulla si distrugge, in natura. Neanche le idee. Quante di queste, che sembravano fuori tempo e fuori luogo, vennero poi realizzate! E' necessario portare degli esempi?

Così per il socialismo mazziniano. Se ne parlò al Congresso repubblicano di Bologna nel 1914, e la corrente dei socialisti mazziniani prevalse. Mario Gibelli, anima di apostolo, propose che il P.R.I. chiedesse di partecipare, con voto consultivo, ai Congressi internazionali socialisti « per spiega-

re colà e gradualmente valorizzare, la dottrina mazziniana ». Forse non saremmo stati accolti; se accolti certo avremmo avuto occasione di polemizzare, ma avremmo forse attirato alle nostre idee tanti lavoratori. Bisogna che si capiscano, bisogna che si uniscano quelli che sono gli uomini dell'avvenire e della giustizia in terra: non dividerci sempre più, su formule che la realtà spesso si incarica di superare.

E se in questo attuale periodo angoscioso, coloro che — come me — non credono a una terza guerra mondiale, e fermamente sperano in un'avvenire di pace e di fratellanza, si intendessero per compilare quella Carta del socialismo mazziniano, che è nel programma

della nostra Associazione, potremmo un giorno forse non lontano presentarci con essa nei congressi internazionali socialisti e sindacali, far conoscere in tutto il mondo la dottrina di Mazzini, e realizzare quei postulati che sono sempre stati la nostra suprema aspirazione.

E' questa la nostra fede e non intendiamo rinunciarvi. Sì, siamo piccoli uomini e facciamo delle piccole cose: ma crediamo. Siamo come quei contadini che quando romba lontano il cannone e la morte passa per il cielo, continuano a coltivare il loro campicello. Laggiù sorge il sole. Anche la vita continua, fatta di sogni, di dolori, di speranze.

Alfredo Bottai

LA RIFORMA SOCIALE

Contributo alla discussione sull'associazionismo

Mi pare molto facile rinfacciare ai mazziniani l'oblio del binomio « pensiero e azione ». Vi sono molti mazziniani, dirò così, contemplativi.

Rammento un ottimo avvocato napoletano che portava nel portafoglio l'immagine di Mazzini come altri porta l'immagine di un santo o un talismano; ma per quanto io sappia, quell'onesto mazziniano (vorrei ingannarmi) non ha mai fatto nulla per cui l'azione corrispondesse al pensiero. Altro esempio: una signorina, a me ben nota come seguace della dottrina mazziniana, ha nettamente respinto, in tempo fascista, la mia proposta di compiere un determinato servizio, nelle nostre direttive, non avendo il coraggio di esporsi al rischio conseguente.

Sono due piccoli esempi, tra i molti che si potrebbero citare.

Non minore, anzi molto maggiore è la colpa dei mazziniani di fronte al concreto programma economico tracciato nei *Doveri dell'Uomo*.

E' certo che quel programma deve essere sviluppato e adattato ai tempi e ad un'Italia ben diversa da quando fu dettato; ma non mi pare che allo sviluppo del pensiero economico mazziniano si attenda abbastanza, e ancora meno che si cerchi di tradurlo in atto.

Il fondamento per il quale, anche nel campo economico, il pensiero mazziniano si differenzia da ogni altro, è nel binomio *libertà e associazione*; ma non si esaurisce in questo; ed invece si esplica ancora in forma originale verso l'abolizione del salario: « perchè non vi emanciperete dal giogo del salario per diventare produttori liberi, padroni della totalità del valore della produzione che esce da voi? ».

Io non so se i repubblicani in Italia abbiano fatto nulla per avviare il movimento economico su questa strada. Ci siamo limitati a baloccarci intorno al soggetto se convenga o non convenga parlare di un socialismo mazziniano. Qualcuno è andato più in là, facendosi campione addirittura di un sindacalismo mazziniano; mentre, con tutto il rispetto per la sincerità degli intendimenti, nulla sia più lontano dal pensiero mazziniano del sindacalismo quale è noto per la sua dottrina e per la sua pratica.

Intanto piace agli avversari di mettere in burletta la formula « capitale e lavoro nelle stesse mani », e non c'è il più lontano esempio che tentativi di questo genere siano stati mai fatti: niente che possa rievocare neppure il fallito esperimento borbonico di San Leucio, e neppure il fallito esperimento dell'eredità Franchetti.

Anche della cooperazione di lavoro trasformatrice non abbiamo esempio; anzi i repubblicani sono rimasti inerti spettatori della degenerazione cooperativa speculatrice di carattere borghese (banche popolari) e della attività cooperativa proletaria, destinata ad erogare gli utili a scopi diversi ed

estranei; se non si vuole accennare ai repubblicani disertori al punto di accettare il corporativismo fascista o clericale, oggetto ora di nostalgici rimpianti da parte dei reazionari.

Detto ciò, dichiaro subito di non pretendere al lauro di una supina fedeltà alla tradizione, e neppure al vanto o alla speranza di un largo seguito. Portando il contributo di studio e di riflessione, so bene quanto possa esserci di fallibile nella mia interpretazione del pensiero mazziniano; mi basta di aprire la via ad una maggiore considerazione del problema, nella speranza, probabilmente vana, che altri mi segua, mi corregga nel campo del pensiero; ma pure che qualcuno, richiamandosi ai principii mazziniani, faccia sì che non al solo industriale Marzotto sia lasciato l'onore dell'esperimento pratico della dottrina.

Io credo che due misure potrebbero condurre gradatamente alla abolizione della servitù del salario.

La prima, e so bene che farà rizzare i capelli in testa a più d'uno, è, nel rispetto alla successione ereditaria legittima nell'ambiente familiare, la soppressione della eredità testamentaria, sostituendosi a coloro che muoiono senza eredi legittimi la successione del Comune di residenza (non dello Stato).

La seconda misura è quella dell'ammortamento del capitale nel periodo massimo di 90 anni quando, per la difficoltà dell'impresa, la quota annua di ammortamento debba essere molto bassa.

In altre parole il dividendo distribuito ai soci ad azionisti o percepito in misura superiore al 5 % debba considerarsi come a rimborso od ammortamento del capitale; e quando il capitale dell'imprenditore sia ammortizzato, la fabbrica, l'azienda o il podere acquistino personalità giuridica autonoma inalienabile, mentre l'esercizio sia condotto tutto e soltanto a beneficio di coloro che concorrono con il loro lavoro.

Con questo, i capitalisti che hanno avuto il rimborso del capitale impiegato nell'impresa, se non lo destinano al consumo (ed allora cessa di essere capitale) possono investire in nuove imprese, ricavandone, se vi si adoperano con la loro attività organizzativa, conveniente retribuzione per questa, oltre all'utile ragionevole ed alla quota di ammortamento sopra accennata.

Accade così che nuove iniziative private possono sempre sorgere e crescere accanto alle imprese pubbliche ed alle imprese associate, per un corso di tempo indefinito, che può condurre (al punto dove le parallele si incontrano) alla cessazione, gradualmente ottenuta, dell'impresa capitalista e dell'opera salariata, nel finale trionfo dell'impresa associata.

Fabio Luzzatto

Ciò che esprime la scrittura di Mazzini

A quel mezzo d'indagine psicologica, che si chiama grafologia, il manoscritto non è mai un documento freddo, amorfo, impersonale, bensì un attestato oltremodo significativo nel rivelare l'individualità e il carattere di una persona.

A scuola c'insegnano a scrivere, perchè impariamo ad esprimere il pensiero, la grafologia invece considera il prodotto grafico quale interprete psicologico di chi scrive. Nella maniera particolare come i caratteri vengono tracciati l'anima affiora di modo che l'esecuzione della scrittura vincolata ad un'essenziale funzione spirituale diventa lo specchio del mondo interiore, la misura delle capacità e delle attitudini che ogni individuo vi imprime. Le parole scritte vengono vagliate come simboli psicologici disegnati in bianco e nero, che traducono l'aspetto dell'animo e guidano alla scoperta ed alla conoscenza della personalità.

La scrittura che ora ci accingiamo a considerare è quella nota, personalissima di Giuseppe Mazzini.

C'è in essa uno spiccato carattere, che anche ai profani della materia salta subito all'occhio: la staccatura delle lettere.

In coloro che così scrivono gli impulsi grafici si susseguono in modo discontinuo, dando luogo a ritmiche staccature della penna dal foglio, alle quali viene attribuito il significato psicologico di intuizione.

Ora se ci richiamiamo alla mente la vita e l'opera di Mazzini — dai casi di Milano ai Martiri di Belfiore, alla spedizione di Sapri, alle complesse dottrine politico-morali — vedremo in un baleno come la sola definizione psicologica della parola « intuito » già di per sé ci dia la sintesi della peculiare impronta segnata nel tempo dal grande agitatore.

L'intuizione, che fu la singolare caratteristica dell'apostolo del Risorgimento, è quel senso tutto spirituale risolvendosi in una rivelazione bensì esatta, ma che la ragione non controlla se non dopo il suo formarsi, ovvero è un'operazione mentale brevissima, che sfiora appena le fasi del ragionamento e giunge a conclusioni così rapide da stentare poi a distinguere le trasformazioni del pensiero iniziale.

Di fatto tutte le verità vengono scoperte per intuizione e tutti i novatori, come Mazzini, vivono più nell'avvenire che nel loro presente, forniti di quella interiorità, che vede a fondo negli scopi e nella sostanza degli interessi umani, partecipi sempre della visione essenziale delle forze che operano nel mondo, visione che, trascurando l'occhio fisico ordinario, attinge direttamente alle cause. E' ovvio che dai giudizi promanati dall'intuito traspare una tale chiarezza da fondersi quasi con una sorta di illuminazione.

Una tal dote nella scrittura di Mazzini si trova segnalata al massimo grado. Inoltre la bellezza del rilievo grafico, l'ordinamento cosciente del testo dei margini delle proporzioni confermano un Genio ideatore valido ad attuare i proprii dogmi, adattandoli man mano alla realtà mediante un fermo volere ed un giudizio netto.

E' questo equilibrio, è questa esattezza nel tenersi sempre nei limiti del vero, del possibile, dell'utile che avvalora in Mazzini la sua virtù d'astrazione. Vive coi nervi: vibrante di umanitaria passione di cui trabocca il suo cuore puro e sensibile, egli presiede con la solidità dell'intelletto il suo idealismo trascendente, vincolando l'opera gigantesca ad una robusta partecipazione ai fatti.

Se nella sua grafia il tratto ascendente di certe finali ci lascia scorgere, insieme col trasporto mistico verso una fede, quel tanto di chimerico che sempre commuove, vorrei dire, che sempre adorna le menti ricche ed ispirate, peraltro vediamo che le eventuali lettere penzolanti si raddrizzano con padronanza, significando con ciò che l'impressi- nabilità ansiosa è tempestivamente, sia pure con sforzo logorante e con battaglia, vigitata e superata dalla ragione.

Fermo di animo e vero uomo di Stato, Mazzini si manifesta di fatto sempre, pur fra complesse responsabilità, congiure ed intrighi, capace di vedere ben più alto degli interessi e delle chiose di partito.

Quanto però la dedizione all'Idea gli costasse in rinuncia in sacrificio in olocausto di sé ce lo appalesa il tipo della sua firma.

Caro De Vecchi,
Non posso venire domenica alla riunione. E non potrei quindi presiedere in occasione della vostra lettura. In generale credo bene di giovare alla Società senza mostrarmi frequentemente. Spavento molti, e l'importante è che la Società diventi numerosa. La guerra che potrà farsi poi, deve evitarsi a principio.
U'c' il progetto d'una dimostrazione al Princ. Umberto. Ho creduto mio dovere di presiedere il mio dissenso al Consiglio. Se vien la discussione, dovrete voi pure combattere, ma senza assalti al principe o alla monarchia, bensì fondandovi sulla dignità e sull'indipendenza delle classi che lavorano alla propria emancipazione e sul non dover la Società scegliere tra il Partito Nazionale e il Governo.
Addio: vostro sempre
Gius. Mazzini

G. Mazzini

Qui solo il cognome è tracciato al completo, mentre il nome « Giuseppe », simbolo della sua vita privata, è abbreviato, è monco, è mutilato. Poi un punto segue e pare un suggello di pietra sulle gioie affettive immolate ai compiti assunti.

Sappiamo che una sorte severa lo obbligò alle più tormentose negazioni del cuore, alle più crudeli costrizioni della sua raffinata sensibilità, onde conservare quel pieno possesso di sé, da cui dipendeva la vita dei suoi ed il successo della Causa.

Nella vita fu solo e fu triste. Ciò malgrado nulla di convulso nella sua grande anima martoriata. Clemente, fiducioso e soccorrevole, Egli lavorò assiduamente per

il Popolo, ne edificò il bene, senza apparente fatica, con tenacia costante, sebbene sfortunata. Ma poichè il Genio ha un privilegio di sofferenza, sentì spesso purtroppo che gli uomini erano ostili o indifferenti o inetti a secondare il suo zelo di fuoco. Per quanto privilegiata la sua solitudine, il suo spirito ne trasse un vigore più penetrante più fecondo più atto ad attuare la sua visione, nonchè un coraggio superiore al pessimismo dell'uomo dalle molte esperienze.

Da ogni tratto della scrittura di Mazzini traspare la nobiltà morale, la gentilezza della natura, la forza del pensiero. L'assenza d'ogni fine interessato distinse ognora lo slancio indefesso dei suoi sforzi.

Del bisogno di prodigarsi Egli invero si fece non soltanto norma di vita, ma una felicità. Ad un solo comando obbedì: conciliare degli elementi disparati per farne un tutto, rendere cioè indipendente la Patria.

Era insomma uno spirito forte, stimolato anzichè prostrato dalle difficoltà e dagli ostacoli. Creatore insieme lirico e sintetico, in lui non fu la riflessione ad indurre l'affetto, ma bensì fu la passione che infervorò la ponderatezza a raddoppiare d'intensità per raggiungere gli scopi. E poichè la potenza del cuore è sovrana, gli fu possibile dare al Paese ed agli altri il meglio di sé.

Questa psiche preclara rispecchia la scrittura di Giuseppe Mazzini.

Non è virtù di tutti penetrare l'essenza di una verità ed abbracciarne di botto l'insieme. E' per tale missione che il Genio di certi uomini speciali si manifesta; affinché siano diradate le tenebre che ci attorniano e si discerna quanto ancora non è conosciuto, così da porre mano, lungi dai sentieri battuti, alle gesta imperiture. Ma questi uomini rari, questi promotori, che Mazzini personifica, hanno bisogno nei posteri di altri uomini — siano pur essi *fratres minores* — i quali, seguendo le orme insigni, sviluppino l'opera iniziata ed al Precursore guardino non con ammirazione inerte, ma pronta nell'emulare il perseverante coraggioso lavoro, nel continuare e nel compiere il mondo abbozzato, nel concorrere con rinnovato, militante, purissimo apporto ad amare l'Italia.

Cornelia Rollandini

Anche l'autografo di Mazzini che riproduciamo con l'articolo della valorosa dott. Cornelia Rollandini, autrice di apprezzati manuali di grafologia, è inedito, e tratto in questi giorni da un archivio familiare. E del 1864, da Londra a Londra, ed ha un particolare interesse che gli acuti lettori rileveranno da sé. La lettera dice testualmente:

Caro De Vecchi,

Non posso venire domenica alla riunione. E non potrei quindi presiedere in occasione della vostra lettura. In generale credo bene di giovare alla Società senza mostrarmi frequentemente. Spavento molti, e l'importante è che la Società diventi numerosa. La guerra che potrà farsi poi, deve evitarsi a principio.

V'è il progetto di una dimostrazione al Princ. Umberto. Ho creduto mio dovere di scrivere il mio dissenso al Consiglio. Se vien la discussione, dovrete voi pure combattere, ma senza assalti al principe o alla monarchia, bensì fondandovi sulla dignità e sull'indipendenza delle classi che lavorano alla propria emancipazione e sul non dover la Società scegliere tra il Partito Nazionale e il Governo.

Addio: vostro sempre

GIUS. MAZZINI.

6 sett.

IL PENSIERO REPUBBLICANO ITALIANO

Luigi Zùccolo "Repubblicano puro"

«Repubblicano puro» fu stimato lo Zùccolo da Giuseppe Ferrari nel *Corso sugli scrittori politici*, per gli ordinamenti da lui introdotti in «Evandria», la città ideale immaginata e descritta nella sua utopia. Di lui, così poco conosciuto, vogliamo dire, non solo come «repubblicano» ma come pensatore squisitamente *italico*.

Ludovico Zùccolo (1568-1630) non fu tranquillo e sedentario scrittore: prima che i libri conobbe la vita e le sue traversie, non raramente patì anche la fame; e per questa sua diretta esperienza del viver del mondo, così come per naturale inclinazione, lo Zùccolo fu intelletto libero, amante di «accomodare a gusto suo e non a senno d'altri» le sue opinioni. Le sue opinioni accomodò in una «utopia», immaginando anche lui una città esemplare, così come l'avevano immaginata, in Italia, il Rosò, il Doni, il Campanella e altri ancora, in quei due secoli in cui la *Utopia* di Tomaso Moro aveva dato forma moderna ad un genere letterario certo antico quanto l'uomo e il cui gran modello restava la *Repubblica* di Platone.

Ma l'utopia dello Zùccolo è ben diversa da quelle altrui, le quali tutte hanno in comune, più o meno, il vagheggiare ordinamenti comunistici come quelli che, eliminando l'egoismo, eliminano in un tratto solo la proprietà privata e tutti i mali della società. Uomo libero, egli non vuol davvero che i suoi simili siano schiavi e la felicità venga loro imposta... per forza. Piuttosto scettico, sa bene che un ordinamento comunistico potrebbe reggersi spontaneamente solo «se gli uomini — avrebbe detto il Machiavelli — fossero tutti buoni», ma sa anche che son ben lungi, gli uomini, dall'esserti tali; nè egli crede, come il Campanella, ad una rinnovellata prossima «età dell'oro»; convien tenersi al mondo qual è, con la sua dura esperienza, senza inseguire fallaci illusioni; e immaginare modelli di città ideali compatibili con la realtà, tali che si possa e si debba sperare di attuarli in concreto. Senso pratico dunque, caratteristico del pensiero *italico*: tanto senso pratico che a prima vista non si vede come da tale disposizione di spirito possa nascere nello Zùccolo la tendenza a immaginare utopie. Ma c'è dell'altro, in lui, che equilibra lo scetticismo, lenisce l'amarrezza e gli fa raggiungere un'alta misura umana: c'è il desiderio, nonostante tutto, di contribuire a render migliori i rapporti dell'uomo con la società e col mondo; c'è la convinzione che gli uomini non hanno ancor raggiunto i limiti delle loro possibilità di vivere insieme e governarsi meno male; che anzi, assecondando ragionevolmente la natura e col senso del possibile, c'è pur modo di ottenere buoni risultati.

E come questi buoni risultati si possano conseguire col senso della corretta misura, rimanendo entro i confini dell'umana natura e soprattutto senza distruggere la libertà degli individui, egli ci mostra in «*Evandria*».

«Là negli ultimi termini dell'Asia» sta la penisola di Evandria, che lo Zùccolo finge visitata dal suo avo Lodovico da Porto quando, essendo ormai inutile continuare a lottare «per la salvezza e la libertà d'Italia», egli se n'andò pel mondo a vedere ed apprendere i costumi delle genti. Dell'Italia l'Evandria ha i connotati: «Da tre parti la cinge il mare, e dalla quarta le fanno muraglia aspre e dirupate montagne»; e c'è nell'accostamento sempre ricorrente fra Evandria e Italia un significato che si scopre generosamente nell'invettiva alla patria con cui si chiude l'immaginato discorso dell'avo. Chi vagheggia stato libero e dignitoso per la patria non può desiderare condizione servile ad ogni singolo cittadino: non ci saranno dunque in Evandria i soliti ordinamenti comunistici; grazie al cielo qui si respira meglio che nella maggior parte delle altre «utopie», e ci s'im-

batte in veri uomini: pare un sogno, a chi abbia vagato in lungo e in largo nel reame d'utopia e ne abbia idealmente visitato le provincie tetre, grige, popolate di aride larve cui astratti teorici, a furia di volerne promuovere il massimo benessere, han tolto tutto ciò per cui soltanto val la pena di vivere; e ne han fatto simulacri d'argilla vuoti di sostanza viva.

Tutti lavorano in Evandria, ricchi e poveri; metton su famiglia a proprio criterio, posseggono di più o di meno, ma in modo tale che non ci siano troppo grandi squilibri di fortuna. Gli organi dello Stato vegliano, guidano, correggono, intervengono ma sempre come mandatari della volontà del popolo, il quale ha quegli ordinamenti che ha voluti e potrebbe mutarli a suo talento; non c'è qui alcuna autorità civile nè religiosa che, investitasi una volta per sempre d'ogni potere, pretenda imporre a tutti la «verità». In Evandria, più che far leggi, si fanno cittadini: poichè a nulla servono le leggi della Repubblica se i cittadini non consentono in esse. E in più, anche se le leggi siano osservate, anche quando gli animi siano educati ad osservarle con intima adesione, «non vi sarà tuttavia contenta-

la città, mentre non vi si aggiunga la benevolenza scambievolmente de' cittadini».

Ecco il nocciolo del pensiero utopistico dello Zùccolo: voler far sì che i cittadini si amino l'un l'altro. In questo modo, e non con leggi livellatrici ed oppressive, si giungerà alla vera e durevole giustizia nei rapporti sociali. E qui possiamo saggiare la buona lega *italica* del pensiero dello Zùccolo che in altra forma, come poi il Mazzini, applica alla vita sociale e morale la legge fondamentale di natura, la legge distintiva del *naturalismo italico*: la società, come ogni cosa in natura, *deve farsi da dentro, e da dentro tendere alla più alta unità*.

Togliete questo principio, e avrete o il disordine assoluto o la tirannia totalitaria; applicatelo come lo Zùccolo in Evandria, e avrete la città veramente felice e ordinata. Direttamente dai rami dell'antica saggezza *italica* deriva il pensiero dello Zùccolo, e, certo, tanto per sua natura organica quanto per domestichezza con gli antichi scrittori. Lo Zùccolo pare a noi un viandante sulla stessa strada solitaria percorsa dal Mazzini e dagli altri più genuini portatori del nostro pensiero: una strada che si protende ancora lontano nell'avvenire, e sulla quale i pochi grandi viandanti precorrono ancora il cammino della civiltà.

Chi avrebbe il coraggio di affermare che la Repubblica Italiana non abbia tutto da invidiare ad Evandria? **Ennio Giunchi**

Nostre segnalazioni dall'Inghilterra

su recentissimi libri interessanti la cultura italiana.

BARBARA REYNOLDS, *The Linguistic Writings of Alessandro Manzoni*. W. Heffer & Sons, Cambridge, 1950, pp. 222.

Nessuno dopo il Manzoni ha trattato la questione della lingua con altrettanta autorevolezza e passione; ed è notevole ed interessante che il suo contributo al problema dell'unità della lingua abbia coinciso col Risorgimento e cogli albori dell'unità nazionale. Usciti alla luce in gran parte postumi, i suoi scritti linguistici sono stati pubblicati con scarso rispetto della cronologia, e con criteri che lasciano a desiderare.

Lo studio che è recentemente apparso in Inghilterra affronta per l'appunto il problema della cronologia di questi scritti (dei quali si desidera ancora un'edizione critica), e segue passo per passo un cinquantennio d'attività dello scrittore, tracciando l'evoluzione delle sue idee sulla vessata questione. La Reynolds rettifica con rigore di conclusioni i numerosi e gravi errori in cui erano incorsi gli studiosi che si erano finora occupati dell'argomento; fissa con serrata disamina l'ordine in cui devono essere considerati i molti scritti linguistici del Manzoni, e le loro interrelazioni; e pubblica in una Appendice quelli, fra tali scritti, che erano sin qui rimasti inediti.

Vengono così lumeggiate le varie fasi del processo in base al quale il Manzoni giunse a formarsi una convinzione scrupolosamente ragionata, ed a prendere una posizione netta e precisa; i moventi che lo indussero, nel corso della sua attività di poeta e di romanziere, a studiare la questione; e l'impegno caratteristico col quale, una volta rilevata l'importanza, si diede a trattarla ed a cercarvi una soluzione.

Questo lavoro, che molti studiosi indubbiamente vorrebbero redatto in italiano, è diretto soprattutto all'esame critico dei testi, e non mira che incidentalmente a valutare l'apporto del Manzoni alla questione, e ad inquadrarlo nella storia della questione stessa; ma la Reynolds si ripromette di dedicare all'argomento uno studio di carattere più generale, nonchè di apprestare un'edizione critica degli scritti linguistici del Manzoni.

WILFRID NOYCE, *Scholar Mountaineers*. Dennis Dobson Ltd., Londra, 1950, pp. 164.

L'arte dell'*essay*, se non certo esclusivamente, è però essenzialmente inglese: prova ne sia che la nostra parola «saggio» non traduce *essay* con precisione. «Saggio», m'insegna il vocabolario italiano, vuol dire «studio, monografia» (e quindi, qualcosa, probabilmente, di arido, di scientifico, e magari, spesso e volentieri, di noioso). *Essay*, mi insegna il vocabolario inglese, vuol dire «componimento letterario (di solito in prosa e breve) su qualsiasi soggetto». E' la brevità che dà il tono all'*essay*: il quale, per farsi leggere e per avere un significato ed una vita propria nel breve giro

di poche pagine, deve essere scintillante, arguto, originale, ben congegnato, ricco di sostanza, e non privo di *sense of humour*; e scusate se basta! Venuta in sommo onore nel Settecento, l'arte di scrivere *essays* (e, con essa, il piacere di leggerli) non è mai declinata in Inghilterra, ed è coltivata oggi come cento e duecento anni fa.

Ma vedo che divago; a queste riflessioni mi ha indotto un recentissimo volume di saggi, cioè, volevo dire, di *essays*; e precisamente di dodici *essays* su altrettante personalità del mondo della cultura, vissute in secoli diversi e in diversi paesi, ma accomunate dalla passione, o almeno, dall'interesse per le montagne. Wilfrid Noyce, alpinista e scrittore di libri di montagna, ha scelto i suoi dodici personaggi in modo da delineare per sommi capi l'evolversi dell'atteggiamento degli uomini verso la natura, ed anche in modo da dimostrare che l'amore per i libri e l'amore per le montagne vanno spesso congiunti.

Se mi sono proposto di segnalare questo libro ai lettori del *Pensiero Mazziniano*, è anche perchè tre di queste personalità sono italiane: Dante, Petrarca e Papa Pio XI.

Il nome di Dante, fra quest'accolta di «dotti alpinisti», farà incrinare a non pochi le sopracciglia; ma l'Autore (che non è poi il primo, e non sarà nemmeno l'ultimo a scrivere di «Dante e l'alpinismo») tratta il soggetto con mano leggera e con competenza. E chi vorrà negare che non siano numerosi in Dante i riferimenti alle colline, alle montagne, alle salite e alle discese, alle profondità e alle altezze? E chi si sentirà di escludere che Dante sia stato toccato dalla maestà dei grandi spettacoli della natura, se non come lo siamo noi moderni, almeno molto di più dei suoi contemporanei?

Petrarca montanaro è una figura molto più concreta e documentata; e, anche se la critica più recente ha messo in forse, con molti plausibili argomenti, la famosa salita al Monte Ventoso, pure l'aria di verità che promana dal resoconto dello stesso Petrarca mi riesce più convincente di tutti gli argomenti in contrario.

Quanto a Pio XI, le nuove «vie» da lui aperte nei gruppi del Monte Bianco e del Monte Rosa hanno un posto considerevole negli annali dell'alpinismo moderno; se il Pontefice resterà a lungo oggetto di vive discussioni da parte degli storici, l'alpinista non sarà ricordato dagli appassionati per le montagne che con unanime simpatia ed ammirazione.

Balzano alla mente vari altri nomi di «dotti alpinisti» italiani degli ultimi cent'anni, che il Noyce potrà render noti anche in Inghilterra, se tornerà sull'argomento; ma intanto è motivo di compiacimento che egli abbia riservato tanto spazio all'Italia in un libro che, per il suo duplice interesse, letterario ed alpinistico, merita ed avrà una certa diffusione.

Asterischi

BIBLIOGRAFICI

* *Scena Illustrata* di Firenze, nel suo numero di luglio ci dedica più di mezza colonna della sua « pagina dell'amicizia » per rilevare che in un trafiletto bibliografico il nostro « Amico dell'amico di Vautrin » abbia lodata più la bella veste grafica che il contenuto della rivista stessa. Il nostro redattore ne vorrebbe il testo più avvenirista, democratico, scamicciato... e la *Scena* gentilmente dice: Cosa possiamo fare per accontentarlo? Invitiamolo a collaborare: vedremo se i suoi scritti indurranno a « scamicciarsi » i nostri « benpensanti » lettori...

Non s'inquieta la *Scena illustrata*, che è fatta per un largo pubblico forzatamente di color grigio e continui a pubblicare numeri come questo, ricchissimo di illustrazioni in nero e a colori, con i più svariati articoli (notiamo i più importanti: uno sui leoni funerari etruschi, e uno sulla nascita composita del balletto americano). In quanto all'« Amico dell'amico di Vautrin », noi lo conosciamo; ahimè, fa parte anche lui della gente per bene, e perciò si arrabbia; porta colletti e cravatte e sospira per le ideali camicie all'Ugo Foscolo; è un uomo di ordine che sogna di saltar fuori dalle solite rotaie, e predilige i colori sgargianti. Chissà! Potrebbe anche accettare l'invito a collaborare. Se non si riconcilia adesso con la *Scena* che a piena pagina della copertina ci dà quelle giovanili Tre Grazie del Colacicchi, quando aspetta? Più « scamicciate » di così!

* La rivista municipale *Genova* dall'aprile pubblica il discorso che il prof. Alfredo Poggi ha tenuto a Palazzo Ducale per invito del Comitato per la difesa dei valori della resistenza, in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria agli ex comandanti del C.V.D.L. Tali pagine — che sono una vigorosa difesa della Resistenza ricollegata con le idealità mazziniane del Risorgimento — si leggono volentieri, come tutti gli scritti del nostro collaboratore Poggi, combattente valoroso, ed acuto indagatore dei fatti sociali, e sono presentate anche in estratto, e sul n. 6-7 di *Occidente* di Milano.

* Sotto il titolo « Un messaggio sempre attuale » nella *Voce Repubblicana* del 18 agosto, Liliana Scalero ha pubblicato una calorosa e intelligente serie di commenti e annotazioni a pensieri e previsioni di G. Mazzini.

* Il *Gazzettino*, quotidiano di Venezia, ha pubblicato nel numero di lunedì 21 agosto un articolo di F. Geraci di rievocazione delle gesta marinare di Garibaldi prima e dopo della sua affiliazione alla mazziniana « Giovine Italia ».

* Il settimanale in rotocalco *Settimo Giorno* ha pubblicato nei nn. 33 e 34 una sommaria biografia di Cristina di Belgioioso, nella quale i rapporti tra la principessa rivoluzionaria e patriota e il Mazzini sono illustrati tendenziosamente.

* *Occidente* nel n. 6-7 reca un interessante articolo di Ernesto De Marchi dal titolo « Per un rinnovamento democratico occorre bruciare i vecchi ideali » nel quale si legge questo giudizio assai personale: « Nessuno osa ormai mettere in dubbio la fragilità del repubblicanesimo mazziniano nell'interpretazione fiacca e fanatica che gli ha dato il P.R.I. ».

* E' uscita una ponderosa opera in tre volumi: « La Dalmazia e la Venezia Giulia nella rivoluzione nazionale del 1848-49 » (ed. Del Bianco, Udine), ove numerosissimi contributi, tra i quali uno ottimo di Angelo Scoecchi, illustrano la viva penetrazione mazziniana in quelle regioni. L'opera è largamente illustrata in un articolo di U. C. sul *Corriere Tridentino* del 6 agosto.

* La rassegna scolastica *Dal Trigno al Sangro* di Vasto, diretta dal prof. Tommaso Raimondi, ha testè pubblicato un saggio del nostro Pasquale Ritucci su *La storicità dello spirito e la metodologia didattica*, capitolo di un libro che l'autore stava scrivendo per la rivista *La Pedagogia Italiana* di Cassino e che è rimasto in frammento per gli eventi bellici. Altre pagine, come avverte una nota della direzione della rassegna, pubblicate precedentemente e diffuse in opuscolo, furono autorevolmente giudicate su *I diritti della scuola*, « acute e precise come sono sempre gli scritti di questo educatore ».

* La rivista *La politica parlamentare* ha pubblicato nel testo del suo numero 6 (giugno 1950) e poi in estratto una nutrita conferenza « L'idea politica di Carlo Cattaneo » di Eugenio Chiesa. Risale al 1893, quando il battagliero repubblicano era nel fresco vigore delle sue forze: sono passati quasi sessant'anni, ma il testo è ancora buono oggi.

* Benedetto Croce in un articolo su *Il Mondo* del 2 settembre prende posizione contro un tale « marxista odierno » e molti altri come lui che sono intolleranti d'ogni critica e si credono possessori dell'unica grande verità rivelata: il determinismo economico. « Per costoro tutto ciò che il genere umano creò in passato, di religione, di poesia ed arte, di dottrine filosofiche, di ideali morali, è privo di valore perchè è maschera di interesse economico ».

« Quando si ode da taluno dichiarare " Io sono marxista " », si sente che quella dichiarazione è come un invito a cessare ogni scambio di idee, o a contentarsi di quelle che idee non sono, ma frasi fatte ».

E a proposito di Carlo Marx dice: « Una sordità spirituale che era in lui, una inferiorità psichica, che gli impediva di sentire la vita nella sua grandezza, nella sua gioia e dolore, nella sua sublimità e nella sua miseria. Il nostro Mazzini, che lo conobbe in Londra, disse acutamente che era un uomo d'ingegno, ma con più odio che amore nel cuore. E questa inferiorità psichica del suo autore opera nel marxismo; e se non vi produce in pieno i suoi effetti, ciò non è merito del Marx ma della natura umana che reagisce col suo bisogno di universalità e si apre le vie al respiro ».

sempre tollerata, i signori Sabaudi con il governo piemontese che avevano conquistata la Sicilia — finito di avere mangiato lo storico carciofo — della mafia si servirono sempre a tutto striscio.

Riferendo la conclusione di una relazione di Romualdo Bonfadini, un moderato che pur partecipava al governo dell'epoca, dicente che il governo italiano nulla aveva fatto per distruggere la mafia ufficiale, il Nostro soggiunge: « Se egli (il Bonfadini) tornasse in vita e scrivesse oggi confesserebbe che il governo italiano tutto ha fatto per consolidarla e renderla onnipotente ».

Il brigante Gandino, che viveva da gran signore facendo le fiche alla giustizia del Regno d'Italia, arrivando a farsi pagare una sovrimposta fondiaria, per molto tempo è stato la principale forza elettorale della Provincia di Palermo; e il deputato De Felice Giuffrida assicurava che il mafioso Pettrilli, benemerito di trentadue processi, era al servizio della Polizia.

Il governo corruttore costrinse a dimettersi uno dei più eletti e coraggiosi magistrati, il procuratore generale Diego Tajani, il quale in Parlamento aveva finito così quel suo discorso che fu una stringata requisitoria sull'amministrazione della Giustizia: « Dio immortale! Che cosa è mai questo se non il caos? Che cosa è mai questo se non il peggiore dei mali, l'anarchia di governo, innanzi alla quale cento briganti di più e cento criminali di più sono un nonnulla e si scolorano? ».

Il governo chiamato « negazione di Dio » non fece strazio della Sicilia come sotto i Sabaudi, servendosi (per restare al 1900 quando il Nostro scriveva) e del generale Govone, del generale Medici, del generale Morra di Lavriano, del generale Mirri, del senatore Codrondi, non che dell'ex-repubblicano Nicotera. Il governo dei Sabaudi volle provare « che voleva mantenere lo spirito che crea la mafia ».

Todaro Conchetta

Pubblicazioni ricevute:

HERZEN, *Garibaldi a Londra*, a cura di Lavinia Bozziero. - Universale Economica. L. 100.

È un volumetto di una nuova e già ricca di molti interessantissimi numeri « Universale economica », cosiddetta « all'insegna del Canguro » per distinguerla da altre simili. Ne abbiamo già incidentalmente parlato varie volte su queste colonne e direttamente pel volumetto sulle pagine politiche del Mameli.

Questo (n. 38) riproduce uno scritto di Herzen, uscito sul giornale diretto dall'esule russo a Londra *Kòlokol* (« La campana »), e poi entrato nel volume di memorie *Passato e pensieri*, che in italiano ci è stato dato l'anno scorso dall'Editore Einaudi. Lo scritto, originalmente uscito col solo titolo in italiano « Camicia Rossa » era già stato per iniziativa di repubblicani pubblicato in Italia decine di anni fa, e quindi introvabile oggi. Bene ha fatto a ripubblicarlo oggi l'Universale Economica, per offrire questa testimonianza russa del fascino di Garibaldi nel punto della sua maggior popolarità. Qui è dato in una nuova traduzione da una recente edizione sovietica, e, come tutti i volumetti della collana, è arricchito di opportune note a piè di pagina del testo, di una prefazione storico critica, e di un breve sommario della vita dell'Autore. In più, è detto che la tiratura è fatta in 35.000 copie, il che ha il suo interesse non trascurabile. Accenneremo in seguito ad altri numeri della collana.

GARIBALDI A MAGNAVACCA - Numero unico in-8 grande, di 48 pag., pubblicato dal Comitato Provinciale di Ferrara per le celebrazioni del primo centenario dello sbarco di Garibaldi a Magnavacca - L. 300.

E' una antologia di una ventina di scritti riguardanti Garibaldi e il suo sbarco in Romagna dopo la caduta della repubblica romana, e la sua Anita morta subito dopo lo sbarco, e i luoghi e le persone che animarono la tragica gesta. E' pubblicata per favorire l'erezione di un monumento a Garibaldi nel luogo dell'approdo, monumento del quale è già stata messa la prima pietra lo scorso anno, e che avrà le epigrafi dettate da Aldo Spallicci.

Aldo Spallicci, poeta di sensibilità squisita, apre con una ispirata pagina il fascicolo, che reca scritti dei compilatori Raffaele Belvederi, Giuseppe Longhi e Guido Vincenzi, e di storici come Cesare Spellanzon, Piero Zama, Giovanni Maioli, Antonio Monti ed altri. Notiamo pagine di Paolo Buzzi, di Silvio Stringari, del dott. Carlo Arrigoni, e, con piacevole sorpresa, un componimento poetico *In tono di leggenda*, sette quartine dell'amica onorevole Mary Tibaldi Chiesa.

ERNESTO DI SILVERIO: *Pace* - Napoli, « La Mediterranea » editrice, 1950.

Pagine di fede e d'amore di un educatore che ha vissuto per oltre cinquant'anni in mezzo ai fanciulli raggiungendo un alto posto nella gerarchia scolastica; pagine calme e chiare che danno tanta serenità all'animo.

Vi si racconta in prosa e in versi il martirio di un vecchietto (di lui che vecchio però non è nello spirito e nel cuore) che la bufera della guerra cacciò dalla propria casa signorile di Pescara e lo fece fuggiasco di paese in paese finchè trovò riposo e sicurezza in un casolare di campagna, in mezzo a giovani rurali del posto e a cittadini anch'essi fuggiaschi che lo fecero risentire maestro di alfabeto e di latino, di letteratura e di filosofia.

C'è in queste pagine l'ansia per le sorti della Patria e c'è il profumo della terra. E al di sopra di tutto, vibra commossa l'aspirazione all'amore fraterno.

Il prof. Di Silverio, scrittore acuto di pedagogia e di didattica e fine poeta, è anche autore di un libro di lettura per i fanciulli delle quarte classi elementari, *Il pastorello giornalista*, che, edito dalla « Mediterranea », corre oggi trionfalmente per le scuole italiane.

Non si tratta del solito centone: il suo libro è opera organica che, raccontando e illustrando la vita e il lavoro di una scuola rurale e indicando espedienti e metodi, vie e procedimenti che meglio fanno giungere all'animo del fanciullo, insegna ai maestri, ai giovani specialmente, la difficile arte dell'educazione.

Tessuto connettivo di questo libro, come di tutti gli scritti dell'insigne autore abruzzese, la fede ardente e operosa nella scuola e nel lavoro, l'amore alla Patria, la dedizione all'ideale.

Siamo costretti a rimandare alcuni pregevoli articoli, giunti negli ultimi giorni alla Redazione, di Lisa Conti Riccioli, di Pasquale Ritucci, nonché una dotta e vivace nota polemica del prof. Giorgio Masi ed altro abbondante materiale sull'associazionismo e la questione sociale.

Terenzio Grandi, direttore responsabile

Iscritto al N. 345 del Reg. presso il Trib. di Torino

« Impronta » - Stab. Grafico - Torino

Il Mezzogiorno e Colajanni

A proposito di una *Antologia della questione meridionale*, da poco edita da « Comunità », il recensore, su queste colonne, si è compiaciuto, giustamente, di vedere in essa rappresentato anche Napoleone Colajanni, il compianto Maestro, il combattivo repubblicano di Castrogiovanni, l'unico deputato al Parlamento che commemorando a Genova il centenario della nascita di Mazzini, seppe mettere in guardia la democrazia italiana dall'iniziato tentativo da parte di casa Savoia (avevamo in quei giorni il « re di estrema sinistra », secondo Antonio Pellegrini) di appropriarsi il pensatore ed apostolo ligure, ed ebbe l'ardire di pubblicamente rivolgere a Vittorio Emanuele III il grido: « Al ladro, al ladro ».

Un libro di non grande mole pubblicato dal Nostro nel 1900, a cura della *Rivista Popolare* da lui diretta, anzi quasi totalmente redatta, dovrebbe oggi essere letto, forse riletto, da chi ha italianamente a cuore la questione meridionale, non limitandosi ad ascoltare le lunghe promesse con il corto attendere di Casse del Mezzogiorno: libro dal titolo: *Nel regno della mafia. Da i Borboni a i Sabaudi*. Tanto più opportuna appare la lettura, oggi che cresce la falange di coloro che mutato il tetro camiciotto in azzurra camicetta, vanno buccinando di un prossimo ritorno dell'allobrogo esule lusingato, dello storico uranista eroico, il quale per mezzo di interviste, e riviste illustrate, vorrebbe fare credere che in cima de' suoi pensieri è sempre un saggio governo, per il bene dell'Italia sovra tutto.

E' di mezzo secolo fa la dichiarazione del Colajanni, oggi maggiormente apodittica: se i Borboni la « mafia » non l'hanno mai repressa, ma

PER GLI AMATORI DELLE CARTE SCRITTE E STAMPATE

Suggerimenti per migliorare l'ordinamento degli archivi e biblioteche personali

1. - Intendo offrire ai lettori ed amici una breve comunicazione relativa ad un sistema di collocazione di materiale cartaceo.

Il sistema, che chiamerò *Ellevi* per intenderci (la ricerca etimologica non ha interesse) è basato su scatole di cartone di misure razionali, è integrato da un catalogo e da uno schedario, e lo raccomando per l'esperienza personale di oltre un ventennio. Io me ne trovo bene, e così diversi amici ai quali l'ho suggerito, e che l'hanno adottato anch'essi con soddisfazione.

2. - Col sistema *Ellevi* si possono agevolmente custodire gli opuscoli, i fogli volanti, le stampe d'arte, le fotografie, i carteggi, i documenti amministrativi, le collezioni di ex libris o di piccole stampe, materiali tutti che normalmente si tengono in casseti, ordinati più o meno bene ed affidati per la ricerca alle sole virtù mnemoniche, o che infestano gli scaffali della biblioteca. Anche i libri di non frequente consultazione, che occorra conservare a lungo, possono essere bene ambientati con lo stesso sistema. La collocazione può essere sussidiaria alla personale biblioteca di ciascuno, o a sé stante, come archivio vero e proprio.

3. - La base del sistema è dato da scatole di cartone: le consiglio di nudo cartone cuoio di medio spessore, fatte con la maggiore semplicità ed economia. Chi voglia le può fare di materiale migliore, e rivestirle. Le scatole sono tutte a parallelepipedo, con l'apertura a pateletta rientrante, senza fermagli, in uno dei sei lati: quello che nella collocazione starà in alto, e con l'applicazione di un tirante al basso del lato che costituirà il dorso visibile (una doppia fettuccia internamente rinforzata con un bastoncino od equivalente).

Le scatole possono essere di una o più misure. La mia esperienza consiglia le misure *Ellevi*, che partendo dalla misura base normale, per contenere i sedicesimi del formato più comune di carta da stampa (cm. 70 x 100), cioè per contenere opuscoli o stampe di formato cm. 25x17,5, e passando per i formati multipli o correlativi consentono di collocare qualsiasi materiale, con la possibilità quasi assoluta di un buon riempimento delle scatole stesse senza guasti al contenuto e con il minor spreco di spazio per ogni scatola; quindi per tutto il complesso delle scatole.

Sono adunque questi i formati di scatole consigliati:

Scatola N (normale):

f.to 26 x 19 x 8.

Scatola D (doppia):

f.to 26 x 38 x 8.

Scatola Q (quadrupla):

f.to 52 x 38 x 8.

Scatola A (alta):

f.to 28 x 19 x 8.

Scatola B (bassa):

f.to 24 x 19 x 8.

La scatola N (normale) è quella che più serve all'uso, sia per gli stampati, per le fotografie non eccessivamente grandi, per la corrispondenza raccolta in camicie o buste, ecc.

La scatola D (doppia) serve più agevolmente per plichi di documenti formato protocollo, e per libri di vari formati, che nelle scatole minori non si adatterebbero agevolmente, ecc.

La scatola Q (quadrupla) particolarmente è adatta per disegni, stampe d'arte, fotografie di grande formato, manifesti, raccolte di giornali anche non rilegati (piegati), ecc.; non per libri, che il peso sarebbe troppo forte e l'estrazione difficile.

Le scatole A (alta) e B (bassa) sono due variazioni della scatola normale, permettenti di collocare libri di formato più alto o più basso di quello da noi preso a base, e sono state pensate appositamente per il concetto della utilizzazione migliore dello spazio. Potrei scherzando aggiungere che il motto del sistema *Ellevi* è: avere scatole ben riempite, col materiale migliore.

4. - Le scatole vanno collocate, come fossero tanti libri, negli scaffali della Biblioteca, in ripiani di altezza più che si può adeguata, oppure in armadi, o in camere dalla scaffalatura appositamente approntata, come io ho fatto e altri diversi amici. Va da sé che, disponendo su pareti tutto il complesso delle scatole, al basso si metteranno le scatole quadruple e le scatole doppie (poiché due di queste corrispondono a una di quelle, e si possono mettere anche una sopra l'altra, e non più, senza che ci sia il ripiano tra di esse), in alto si metteranno le scatole normali, le alte e le basse. Questi tre formati si possono sistemare: in piani che abbiano tra loro le tre rispettive altezze, e meglio in piani che abbiano l'altezza uniforme di due scatole normali messe, come più sopra è detto, una su l'altra; questo criterio consente di collocare promiscuamente alle scatole normali le scatole alte e basse (sempre una sopra l'altra, accoppiate) ed eventualmente — diciamo anche eccezionalmente — le scatole doppie, che invece di essere posate sul lato più logico f.to 38x8, staranno « in piedi », sul lato 26x8. Tutte le scatole avranno un loro particolare numero, ben visibile sul dorso, come vedremo.

5. - Necessario complemento delle scatole, nel sistema *Ellevi*, sono un catalogo e uno schedario. Il catalogo, che può esser fatto con un quaderno qualsiasi, deve registrare numericamente le scatole. Consiglio di servirsi a facciate aperte, inserendo in ogni riga dall'estremità sinistra della pagina pari all'estremità destra della pagina dispari, la intitolazione di ogni singola scatola. Cioè: il numero della scatola, seguito subito dalla lettera distintiva del formato, D, N, o altra, poi la citazione della categoria, o suddivi-

sione per materia, che ciascuno adatterà a modo suo: ad esempio: emeroteca, epistolario, fotografie, opuscolame, ecc. ovvero Risorgimento, Letteratura, Musica, ecc. ecc. Accanto al soggetto generico si scriverà in poche parole il soggetto particolare del contenuto della scatola, seguito da altre eventuali indicazioni: annata approssimativa del materiale, e magari, con qualche crocetta, l'indicazione della saturazione della scatola: mezzavuota, quasi piena, piena.

I numeri indicatori del catalogo saranno progressivi, indifferentemente dal formato delle scatole: chi voglia può però mettere il numero dall'1 al 100 a quelle normali, dal 101 al 200 a quelle doppie, dal 201 in avanti a quelle quadruple, ecc. L'unica differenza che ne consegue con questo secondo accorgimento è che nella collocazione materiale, le scatole dei singoli formati risulteranno (più facilmente) ordinate con numero progressivo anziché saltuario. E' una questione secondaria.

Altro particolare, che può a questo punto essere accennato, è l'intitolazione materiale delle singole scatole. Io propendo per la sola scritturazione del numero ordinativo seguito dalla lettera; altri può iscrivere il soggetto del contenuto, sul dorso della scatola o su una grande etichetta; le etichette potrebbero essere di diverso colore o aver segni colorati speciali se può interessare al collezionista distinguere a prima vista il suo materiale secondo le sommarie categorie prefissate.

6. - Lo schedario, infine, deve essere costituito da schede in cartoncino (formato cartolina, all'incirca, disposta in piedi, cioè scritta nel senso più stretto): una scheda per ogni scatola. La scheda recherà, parallelamente alle scritturazioni del catalogo: il numero e lettera distintiva della scatola, e l'indicazione sommaria del contenuto (categoria e soggetto particolare). Sul recto e sul verso della scheda stessa si può aggiungere l'indice particolareggiato del materiale archiviato.

Queste schede indicatrici di ogni scatola si possono conservare in buste, se sono poche, o in una scatoletta apposita, se raggiungono alcune centinaia; e possono essere ordinate con unica progressione numerica, come sul catalogo, oppure in diversi gruppi, a seconda le materie. Dimodoché uno che volesse avere sottomano subito le schede relative alla sezione « Letteratura » oppure « Pittura » oppure « Risorgimento » prenderà il gruppetto di schede che lo interessa, e le troverà coi numeri ordinati saltuariamente, 4, 5, 8, 12, 16, ecc. ma avrà tutte e sole le schede che in quel momento lo interessano per ricerche od altro.

7. - Trattandosi di conservare dell'opuscolame, il sistema delle scatole è indicatissimo (è, d'altronde, usato da quasi tutte le Biblioteche pubbliche). Io lo

consiglio per i libri sino alle 100 pagine, limite distintivo tra opuscolo e libro. E anche, come già dissi, per libri che per una qualsiasi ragione non serva tenere a portata di mano immediata negli scaffali della propria Biblioteca.

Va da sé però che, per rintracciare subito l'ubicazione di ogni libro, occorre, accanto allo schedario indicativo delle scatole, lo schedario nominativo delle pubblicazioni. Ogni pubblicazione (talvolta anche solo ogni gruppo se ci sono gruppi ben definiti) archiviata richiede una scheda, del formato eguale alle altre, magari di un altro colore di cartoncino, con su scritto autore, titolo, edizione, formato pagine della pubblicazione, ecc. In calce, la lettera distintiva della scatola, cioè l'ubicazione della pubblicazione. Queste schede si ordineranno poi alfabeticamente per autore. E potrebbero anche esser mescolate alle schede riflettenti i volumi della biblioteca vera e propria di ciascuno, se questo ciascuno ha voglia di crearsi simile schedario. Questione di gusto e di tempo; certo è che per le pubblicazioni « conservate in scatola » lo schedario è necessario, e, con poco lavoro metodico, mentre si « insacca » il materiale, esso può essere da chiunque agevolmente impiantato.

E' superfluo aggiungere che l'« insaccamento » va fatto con quel criterio che il gusto e le personali necessità di ciascuno suggeriranno.

8. - Abbiamo detto tutto l'indispensabile. Il sistema *Ellevi* può essere applicato da chiunque, con l'aiuto di una modesta fabbrica di cartonaggi, come se ne trova in tutte le città di una qualche importanza. (Scatole cucite a macchina con punti metallici, per semplicità ed economia. Dove manca la fabbrica può supplire un legatore di libri, sia pure rivestendo di carta le scatole se non ha il macchinario adatto per confezionarle). Ha il vantaggio di poter iniziare suddivisioni di materiale intestando scatole, con poco contenuto, a determinati argomenti, ed aggiungendo il materiale via via che il collezionista ne viene in possesso, riempiendo a mano a mano tante scatole. Se uno elimina qualcosa, o eccezionalmente sposta materiali, con una correzione sul catalogo e la sostituzione della scheda indicativa relativa, tutto è presto fatto. Creato con pochi numeri il meccanismo, il meccanismo va poi avanti da sé. Ripeto, la mia esperienza e quella di alcuni miei amici, studiosi e dilettanti di archivi, raccomandano questo sistema: facciano buon pro della gratuita segnalazione quelli cui possa egualmente interessare.

9. - Una sola raccomandazione. Non lasciare entrare il diavolo nell'archivio delle scatole. Con un minimo di attenzione voi certo non sbaglierete, ma se il diavolo entrasse di nascosto!

T. G.

Torino, dicembre 1945.

(segue da pag. 1)

Mazzini e Saffi sul terreno della vita e della morte. Sulla tomba di Saffi sta scritta la massima mazziniana "Non credo nella morte - credo nella vita" e l'edera, con un'arrogante bracciata di rametti avrebbe coperta la parola non. Chi legge, e non s'accorge della invadente bracciata di rametti d'edera, oppure ignora la concomitanza di idee anche sull'oltretomba fra Mazzini e Saffi, potrebbe supporre finalmente fra di essi un dissenso, una distanza. Se va a Forlì vada a rettificare questa massima del Maestro, e tagli via quel l'edera. So bene che qui da noi senza quella grande capigliatura d'edera la grande tomba sembra colpita da calvizie o da cruccio del tempo; ma io penso che sia più interessante vedere il grande frontone nel suo nudismo piuttosto che avere di fronte una spettrata capigliatura di tralci d'edera. Eppoi vi è una malattia di nuovo genere attorno a questa tomba, e l'edera se ne era fatta la maggiore cospiratrice. Non si riesce più a salvare nulla di ciò che dovrebbe essere ornamento al tempio. Si ha a vivere sempre qui ed alla fine della giornata ci s'accorge che qualche visitatore ha asportato qualche cosa, qualche cosa che prima erano rametti d'edera ed ora sono coscelle che nessuno di noi valorizzerebbe. Persino i sassolini e il pietrisco qui attorno diventano delle istituzioni utili al ricordo della tomba. E quante braccia portano via fiori e foglie che sono entro il recinto? Ieri mattina abbiamo piantato vicino alla Madre una pianticella che ci era stata data da un fraticello con quel preciso intento. Oggi due coniugi sardi, di Nuoro, hanno divelto il fresco trapianto. I loro nomi sono in portineria, nel libro dei visitatori della Tomba. Ma vuol fare colpa ai mazziniani di essere tali? L'unico che potrebbe protestare con diritto sarebbe il fraticello».

Mentre parla gli osservo il profilo che sembra stagliato nel marmo scolpito dalla scuola di Adolfo Wildt. Ogni fossa del viso sembra abbia una funzione artistica per lo scalpello, sia una necessità per lo scultore. I grandi occhi sembrano due cavee della meditazione.

Gli accenno alla sua tomba già approntata accanto alla rampa. «Ho la sensazione — dice — di aver fatto cosa che mi tranquillizza fino all'ultimo mio giorno. Il sole s'alza ogni mattino, cala ogni sera, la notte fugge il giorno, il giorno la notte, la mia tavola tombale è là, come cosa che appartiene di diritto alla vita. Che io sia stato un egoista nel scegliere la mia ultima dimora proprio ai piedi del Maestro non saprei; ma so che debbo trovare casa qui, ai piedi di Mazzini e della Madre, e che per farmi la casa ho dovuto non già porre pietra su pietra come Munthe a Capri, ma scavare da solo la mia fossa un po' tutti i giorni, talpa tra i sepolcri per scavare il mio; ed il mio doveva e deve essere qui. E' vero che i combattenti vengono affossati nelle trincee entro cui cadono? Io ho

scavato la mia trincea qui, con una battaglia che dura da oltre 50 anni. Non ho rubato nulla ad altri, nè il Comune me ne ha mai fatto il minimo rimprovero. Guardi qui la lettera che mi manda stamane il sindaco di Genova, il comunista Tarello. Egli saluta il mezzo secolo di mia attenzione a questa tomba degli italiani, anzi degli europei. Lo scavo che mi sono approntato ai piedi del Maestro mi dà tale quiete, tale tranquillità, che io azzardo fare una proposta: ogni uomo che professa una fede, ma che senta profondamente questa fede, cerchi di prepararsi la propria sede mortale prima che la morte lo assalga. Se avrà soddisfatto in ogni sua parte questa sua missione d'oltretomba, se avrà tumulato se stesso prima del tempo, curato il proprio suono con idee proprie, con una estetica propria, con decisioni proprie, io penso che ognuno di noi sarebbe più tranquillo dinanzi alla morte. Io così penso perchè così sento. La morte mi è divenuta indifferente dacchè mi sono dato una tomba... qui, sotto le grandi tombe che ho vigilato per cinquant'anni...».

Si ascolta Lanza, in questi istanti, con sbigottimento! Io soffro di essere improvvisamente nostalgico d'invidia per quest'uomo stupendo che parla di morte con accento di beatitudine.

«Lei vede i fari che sono nascosti fra l'alto dei rami di questi grandi alberi. Vedesse di sera, la notte, che spettacolo da casa mia! Io abito là, vede quella contrada di Genova, là di fronte? Alla sera io e mia moglie stiamo a lungo alla finestra ad ammirare il grande spettacolo della luce che dagli alberi si proietta contro il grande sepolcro. Sembra di vedere una gigantesca magnolia nel buio. Ma nella luce dei riflettori la mia tomba non entra, ed è giusto. Penso alle parole da scolpire sulla mia tavola tombale. Credo che nessuno più di me potrebbe incidere, io che ho creduto nella vita e mi preparo a non credere nella morte, il motto mazziniano. Ma forse mi deciderò ad un semplice "Lanza - odio l'odio"».

L'uomo si allontana lasciando a me di interrogare la sua pietra tombale. Sulla mia potrei scrivere: «Invidia mi fu sempre ignota - la conobbi al cospetto di Lanza».

Ma io credo nella vita e nella morte!

R. Lolli

Marzo 1948.

Norma costante del Pensiero Mazziniano è pubblicare scritti, modesti e importanti che siano, ma originali, inediti. Due o tre eccezioni nel corso di cinque anni si sono verificate per equivoco, senza responsabilità della Redazione. E quando riporta, nella rubrica «Antologia» o altrove, cita sempre la fonte.

Ringraziamo i periodici che riportano nostri articoli, se citano la provenienza, il che non sempre è accaduto

Alcuni indirizzi di Sezioni dell'A. M. I.

A.M.I. GENOVA
Via Lomellini, 11.

A.M.I. MILANO
Crs. Concordia, 10.

A.M.I. TRIESTE
Via Zudecche, 1

A.M.I. BRESCIA
Via Tosio, 10.

A.M.I. TORINO
Via Morgari, 23.

A.M.I. PARMA
Via Borgoreale, 7.

A.M.I. FORLÌ
Corso Diaz, 10.

A.M.I. CESENA
Via Dandini, 1.



ogni calcolo alla mano

Olivetti Summa 15

Addizionale scrivente azionata a mano che racchiude in dimensioni ridotte le capacità di lavoro di un calcolatore completo: addiziona, sottrae direttamente, moltiplica, dà i totali anche negativi con un solo colpo di manovella.

Chi riceve copie di saggio e trova interessante questo periodico, mandi SUBITO il suo abbonamento (normale annuo L. 300, sostenitore L. 1000) all'Amministrazione, via Morgari 23, Torino, servendosi del C. C. Post. n. 2/30638, o di assegni bancari o di qualunque altro mezzo.

Libreria Antiquaria PREGLIASCO

Torino • Via Principe Amedeo, 55 • Torino

LIBRI ANTICHI E MODERNI D'OGNI GENERE
AUTOGRAFI -- STAMPE -- LEGATURE

RICHIEDERE CATALOGHI PERIODICI

Acquista libri e biblioteche

EXPERTISES - Direzione di vendite all'asta

Casa Editrice GIUSEPPE GAMBINO s.r.l.

Via Nicola Fabrizi, 16 - TORINO

Per le Scuole Elementari:

NONNO PAZIENZA: LA STRADA PIU' BELLA - Corso di letture in cinque volumi.

LA PICCOZZA - Corso completo di sussidiari per la 3ª, 4ª e 5ª.
IL PESCO FIORITO - Collana di libriccini per le Bibliotechine di classe. E altri volumi di sussidio didattico.

Per le Scuole Secondarie di avviamento professionale:

GIOVANNI BITELLI: I GIORNI E LE OPERE - Antologia in 3 voll.

ENZO LORETI: GRAMMATICA ITALIANA.

RINALDO MONCHIETTO: COMPUTISTERIA E RAGIONERIA.

NOVITÀ: -- Filippo Addis: LA SUGHERA DI CAMPANADOLZU con studio critico introduttivo di G. Bitelli. - L. 500

CHIEDERE CATALOGO DELLE PUBBLICAZIONI